

OTTOBRE 2015-FEBBRAIO 2016 - N. 39 - Numero doppio - Rivista in distribuzione gratuita

e' IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



ANNA BONDANI, *TRAMONTO A TARANTO*

EDITORIALEdi *Gianna Vancini* p. 2**RECENSIONI**

UTA REGOLI - UN'ARTISTA SENZA RADICI
STEFANO MURONI - TRESIGALLO CITTÀ DI FONDAZIONE...
FRANCESCO SCAFURI - LA FERRARA DELL'INGEGNER BELLEI
LUCIANO MONTANARI - DIVENTARE OTTOBRE
FLORIANA GUIDETTI - LE FILASTROCCHES DI IERI E DI OGGI
ALDA PELLEGRINELLI - DI PAROLE E D'AMORE
RITA MONTANARI - LA MUSICA NELLE SCALE...
CALOGERO MESSINA - LA VECCHIAIA INCOMBE...
FABIO NEGRINI - MARIA TANTE VOLTE

di *Raffaella Scolozzi* p. 3
 di *Eleonora Rossi* p. 4
 di *Gianna Vancini* p. 5
 di *Carla Baroni* p. 6
 di *Piergiorgio Rossi* p. 7
 di *Annarita Magri* p. 8
 di *Eleonora Rossi* p. 10
 di *Gianna Vancini* p. 11
 di *Eleonora Rossi* p. 12

LETTERATURA

CINQUANT'ANNI DOPO 1965-2015...
 CONVERSAZIONE CON FIORELLA GOVONI...
 GUIDO GOZZANO (1883-1916)
 IL TEATRO A FERRARA NEL QUATTROCENTO

di *Valentino Tartari* p. 14
 di *Nicoletta Zucchini* p. 16
 di *Francesco Benazzi* p. 18
 di *Daniele Biancardi* p. 19

ATTUALITÀ

ALLA NOSTRA LINGUA DOBBIAMO ATTENZIONE...
 CONVERSAZIONE CON MONSIGNOR BRUNO FASANI

di *Giancarlo Medici* p. 21
 di *Silvana Zanella* p. 22

STORIA

NOTE SUL RESTAURO DELLE LAPIDI DEL CIMITERO EBRAICO

di *Raffaele Diegoli* p. 24

NARRATIVA

IL PARADISO DEI MORTI
 DALLA CALMA CELESTIALE ALLA COLLERA PIÙ NERA

di *Anastasia Mella* p. 26
 di *Ivonne Lodi* p. 26

TRILOGIA DELL'ANIMA

I - II - III

di *Federica Graziadei* p. 27

POESIA

VECCHIO SALICE
 PARIGI NON FINISCE MAI
 LA SPERANZA
 POESIA
 NON RIUSCIRE A PRENDERE SONNO, PENSANDOTI
 NOIA
 NON È SOLITUDINE
 MOMENTO SCIVOLATO
 NOTTE
 MISTERO
 UN CUORE SEGRETO

di *Antonio De Paola* p. 28
 di *Giuseppe Ferrara*
 di *Mario Del Genio*
 di *Eraldo Vergnani*
 di *Matteo Pazzi*
 di *Renato Veronesi*
 di *Paola Braglia* p. 29
 di *Paola Zannini*
 di *Maria Antonietta Capuzzo*
 di *Rita Grasso*
 di *Luca Grigoli*

AL DIALÈT

GIULIÉTA E ROMEO

di *Maria Luisa Saraceni* p. 30

MEMORANDUM

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 31

EDITORIALE

Inizia un nuovo anno, il sedicesimo di attività e l'associazione "Gruppo Scrittori Ferraresi" pullula di iniziative; ad un tempo la nostra rivista, l'"Ippogrifo", in tempi economicamente difficili, si propone a soci e non soci con puntualità quadrimestrale, con contributi letterari inediti che suscitano interesse così che, a dieci giorni dall'uscita, essa viene esaurita nei tanti punti di distribuzione gratuita. Ciò che ci inorgoglisce è che "l'Ippogrifo" non è un "foglio" o un "notiziario" ma è una elegante rivista che da sedici anni documenta la produzione letteraria di un luogo e di un'epoca, grazie al contributo degli autori e al lavoro della Redazione.

A tutti, buona lettura!

Gianna Vancini

**IPPOGRIFO**

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
 Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero 39

**ASSOCIAZIONE
 GRUPPO SCRITTORI FERRARESI**

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara
 Segreteria:
 martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00
 tel. 339 6556266 (orario di segreteria)
 gsf@este-edition.com

PRESIDENTE
Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE
Riccardo Roversi

COORDINAMENTO EDITORIALE

Stefano Franchini
Luciano Montanari
Valentino Tartari
Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi
Alessandro Moretti
Gina Nalini
Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

Piera Pregrasso
 (grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA
 Tipografia FERRARA 1
 - Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA
Vito Tumiatì

L'apparato iconografico in questo numero
 è di *Anna Bondani*

UTA REGOLI

UN'ARTISTA SENZA RADICI

di Raffaella Scolozzi

Ho in mente ancora il penultimo libro di Uta Regoli, *Eine Art Zu Sein* (Un modo d'essere), uscito nel 2013, in cui nella pagina contigua a quella con la poesia, c'è la riproduzione fotografica del quadro corrispondente, dallo stesso titolo: quindi lo stesso tema svolto con linguaggi diversi, linguistico e pittorico. Infatti quel pomeriggio la presentazione della raccolta di versi, nella sede dell'Associazione "Amici dell'Arte", era abbinata ad una mostra delle sue creazioni artistiche – collages - che però non avevano nulla da invidiare ad un dipinto, tanto bene l'autrice aveva saputo realizzare, con materiali di fortuna, immagini avvincenti per il cromatismo, la delicatezza degli accostamenti, la luce.

Dall'altra parte versi brevi, tre o quattro parole per volta, tutte mirate non a descrivere, ma ad esprimere un concetto, un'idea dell'autrice: «Cosa si può spartire/senza che si perda?/Pace/Silenzio/Luce». Infatti le emozioni sono personali e non condivisibili, mentre il silenzio, la pace e la luce ci uniscono nello stesso incanto.

Avevo notato fin d'allora la sua capacità di sintesi, di condensare in un'immagine o in poche parole un significato ampio e particolare. Avevo definito poesie e quadri con l'aggettivo "vibranti" per sottolineare il potere di suscitare fremiti nel lettore.

Nella seconda raccolta, *Der grüne Innenhof* (Il cortile verde) del 2015, mancano le immagini. Ma che cosa dico? Le immagini ci sono eccome, dipinte con le parole di una viaggiatrice attenta che si muove in luoghi diversi, cogliendone la singolarità attraverso le sue acute



percezioni. Le antenne nereggiano di storni (*Ottobre a Ferrara*): è già un quadro. L'autrice si riconosce «una migrante», ma proprio per questo sa apprezzare meglio di noi «abitanti stabili», la poeticità delle cose. In *Fiori d'inverno la notte* ci sorprende la sua attitudine a cogliere la bellezza laddove sfugge agli altri: «Mezza notte mezza luna/fredda fredda/ sopravviveranno i ciclamini?/ L'amaryllis cresce rosso verso le stelle/

che scintillano sopra il Duomo». Anzi, ad essere sinceri, Uta riesce a creare una poesia che antepone l'interpretazione del sentire interiore alla distaccata oggettività: «Abbracciamo pietre terre antiche/ leggende e scaviamo/ nella memoria l'idea/ di un mondo di preghiera e di bellezza/ per accorgerci quanto ce ne siamo allontanati/», da "Gita in Italia". Nonostante la sua vitalità, il suo voler essere nel mondo per goderne le bellezze e partecipare a ciò che la circonda, non manca in Uta un'ombra di inquietudine, che a volte sale in superficie: «C'è un muro/ che chiude il mondo/ Ma il mondo è aperto/ Dov'è il muro?/ Il muro è qui/ Dentro di me/». Ma perché quel titolo? *Il cortile verde*? C'è una poesia all'inizio della silloge che porta il titolo *Cortili*: questi spazi, numerosi a Ferrara, all'interno delle abitazioni rinascimentali o conventuali, hanno un particolare fascino per l'autrice, fanno risuonare quella corda del suo cuore che ama « il silenzio verde», la meditazione appena turbata dal dolce tubare delle colombe. È qui che trascorre l'inverno, sempre pronta a partire, ma anche sempre pronta a ritornare.



Anna Bondani, Islanda

STEFANO MURONI

TRESIGALLO CITTÀ DI FONDAZIONE

EDMONDO ROSSONI E LA STORIA DI UN SOGNO

di Eleonora Rossi

«Rossoni è l'unico gerarca fascista a non aver lasciato alcun diario, alcun memoriale, nonostante amasse scrivere. (...)

Credo che il suo *testamento* più intimo, sia proprio la sua Tresigallo¹».

A raccogliere l'«eredità» più preziosa di Edmondo Rossoni – il patrimonio ideale, quello impresso nella memoria delle ultime generazioni – ha pensato il giovane Stefano Muroi, realizzando il libro documento *Tresigallo, città di fondazione. Edmondo Rossoni e la storia di un sogno*, fresco di stampa per Pendragon.

Un'Atlantide che rischiava di scomparire per sempre. Con una metafora luce Folco Quilici fa comprendere il valore del volume, spiegando come l'autore riesca a «far riemergere quell'Atlantide emiliana, quella storia dimenticata di quel Rossoni e di quel suo amato paese, Tresigallo (...). Muroi ha riscritto fedelmente quello che ha visto, come un viaggiatore che *rivive* quel viaggio nel passato, riportandolo ai giorni nostri²».

Nelle parole degli ultimi testimoni riaffiora – isola sommersa dal tempo – il «sogno» del ministro Rossoni: eliminare la miseria nella propria terra, all'epoca la zona con il più alto tasso di disoccupazione d'Italia. Dove c'era l'erba si innalzano moderne opere pubbliche; dove regnava il fango, si tracciano nuove strade piastrellate. Ma la trasformazione di Tresigallo non è solo architettonica, si tratta piuttosto di una rivoluzione *sociale*, economica e soprattutto *culturale*. Come sottolinea Giuseppe Parlato nell'introduzione, descrivendo lo studio di Muroi come «una lucida analisi della *trasformazione interiore* che Rossoni impresso alla città e ai suoi abitanti».

«Al fiol dal mandolinista»: così entra in scena Rossoni, un personaggio che «era stato sempre diverso dagli altri, con strane idee per la testa. Creava problemi in giro – dicevano i compaesani-, era uno che voleva tutto e subito». Scrive Antonio Pennacchi: «Edmondo Rossoni era nato lì, a Tresigallo, in quelle quattro case in mezzo alle ranocchie, il 6 maggio 1884. Lo splendore di Ferrara era a ben tre ore di diligenza, a tiro unico con sei posti, su e giù per l'argine destro del Volano (...) Datti una regolata come deve essere venuto su, con l'anima, sto ragazzino»³.

Facendo sentire tutta l'umanità del personaggio, Muroi descrive il «miracolo» di Rossoni, che riuscì a creare, oltre a opportunità di lavoro, una vera e propria fucina di talenti artistici, elevando radicalmente la qualità della vita a Tresigallo.

La curiosità dell'autore è la miccia che innesca il viaggio: «Mi ha sempre appassionato conoscere il passato, le mie radici – racconta Muroi -. Da bambino andavo con i miei nonni e i miei zii a spigare. Ero attratto dalle cascine abbandonate: sentivo una sorta di energia e chiedevo chi aveva abitato tra quelle pietre, che cosa si mangiava, come si viveva. Dieci anni fa, nel 2005, ho incominciato



a intervistare gli anziani del paese: erano gli ultimi superstiti di una civiltà contadina arcaica e mi raccontavano una straordinaria rifondazione. Da bambino sentivo spesso parlare di un tale Rossoni: Rossoni ha fatto la piazza, ha fatto il teatro, ha fatto tutto quello che vedi. Io me lo immaginavo grosso, rosso, alto... più alto della città. Ero affascinato da queste storie e desideravo conoscerle, ma nessuno le aveva mai scritte».

Da qui l'idea di non lasciar scivolare i racconti nell'oblio. «Io ho un problema con le cose che finiscono – confida Stefano Muroi -: quando finisce una chiacchierata, quando finisce una relazione, quando finisce una vita. Mi chiedevo che ne sarebbe stato di tutte quelle storie quando le persone ci avrebbero lasciato; allora ho iniziato a scrivere. Volevo *fermare i loro racconti sulla carta*».

L'autore incontra le persone. Dischiude la porta del passato, quasi fosse uno scrigno. Entrare nelle case degli anziani del paese fa breccia tra ricordi di vita vissuta: «Io avevo sette anni e sai cosa facevo? Andavo in campagna con mia madre a *sciarzàr*⁴ le bietole (...) Era una crisi brutta. Mi rendo conto che possa sembrare una favola, ma non è vero! Purtroppo non è una favola».

«C'erano solo case isolate in mezzo a quel grande fango e, per arrivarci, c'era una zattera di legno trainata da quattro buoi (...) era tutta una palude». «Gli inverni erano brutti, freddi. La gente povera si scaldava bruciando i canapoli, che erano i residui della canapa». «Bisogna pensare che noi giravamo quasi nudi, cioè avevamo pantaloni corti, degli zoccoli e pochi stracci in più». «C'era così miseria che quando veniva in negozio un bambino che aveva in tasca dieci centesimi e comprava una mela, se la mangiava ma non se la gustava, perché si avvicinava un altro bambino, magari più povero, e attendeva dicendo: 'Dammi il torso'».

Così si legge tra i tanti racconti, riportati fedelmente e con delicatezza. Parole che fotografano non solo la povertà, ma le consuetudini di un tempo, come le giornate a scuola, in divisa, con «la preghiera a inizio lezione» e poi tutti gli alunni in coro a intonare l'inno 'Sole che sorgi'. I giochi di una volta, quelli che fanno sorridere, come il «bach e pandòn» o i *lis*: «D'inverno costruivano i 'lis', cioè delle slitte rudimentali con delle cassette». Quando il pane si faceva una volta alla settimana e il 'bicroccio' era trainato dai cavalli, c'erano i carretti o le biciclette con le «sorbriere» piene di gelato e una tettoia poteva diventare luogo di ritrovo, la sede di un concerto: «La tettoia del mulino Perelli era un vero e proprio patrimonio per il piccolo borgo». E, nota dolce in una vita di stenti: «Quando tornavano a casa, stanche del lavoro della giornata, le donne cantavano; mentre oggi che c'è il benessere non cantano più».



Storie cucite addosso, racconti che ci appartengono perché anche noi li abbiamo ascoltati dai nostri nonni e sono entrati nella memoria collettiva.

«Questo non è solo un libro di *storia*, è un libro di *storie*», ha sottolineato Anna Maria Quarzi – presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea - a Tresigallo, il 9 ottobre, nell'anteprima di presentazione del libro. L'autore assembla le voci in un mosaico che cresce e si dilata: la microstoria locale va a collocarsi in un disegno ampio, in una cornice nazionale.

Un ricco inserto di fotografie, ritrovate in archivi privati e semiconosciuti, illustra una narrazione di 342 pagine: un grappolo di bambini davanti all'asilo, la bottega di un calzolaio, le donne braccianti in posa sullo sfondo di un campo sterminato.

L'autore riesce a fermare su carta non solo i documenti, i dati storici e le testimonianze; rende le parole «immagini», sa far rivivere le storie: riesce a farle «vedere», come tanti fotogrammi, quasi scorressero sul nastro di una pellicola. In questo s'intrecciano i diversi talenti di Stefano Muroni:

attore, regista, scrittore. Il valore aggiunto è la capacità di emozionare.

L'autore prende per mano il lettore e lo invita ad entrare nel passato, consegnandogli un «testamento intimo» ed autentico, l'eredità umana e culturale di Rossoni: non solo la città, la sua architettura, ma le *voci* di chi ha vissuto una vera e propria rivoluzione: «I protagonisti siete voi, i Tresigallesi».

È questa la carezza di chi scrive: trasformare un'analisi storica accurata in un atto d'amore verso il proprio paese. Con passione Stefano Muroni affida alle nostre mani non solo parole e carta, ma un'opera che pulsa di vita.

¹ Stefano Muroni, *Tresigallo, città di fondazione. Edmondo Rossoni e la storia di un sogno*, Pendragon, Bologna, 2015, p. 282.

² *Ibidem*, *Postfazione* di Folco Quilici, p. 307.

³ *Ibidem*, *Appendice*, saggio di Antonio Pennacchi, p. 316

⁴ *Ściarzâr*: diradare.

FRANCESCO SCAFURI

LA FERRARA DELL'INGEGNER BELLEI

di Gianna Vancini

L'opera prima di Francesco Scafuri, *La Ferrara dell'ingegner Bellei. Vicende storiche e fatti straordinari vissuti da un sensitivo* (Fau-Edizioni, 2014), è un libro originale per i contenuti che spaziano dalla rigorosa documentazione storica all'immaginario che, attraverso le doti paranormali del protagonista, porta il lettore a vivere alternativamente la Ferrara odierna ed eventi e personaggi del passato ducale o legato al Ventennio fascista.

Difficile è collocare questo libro nell'ambito dei generi letterari classici ma una forte impronta gli deriva dal filone autobiografico. Nel protagonista si identifica l'Autore, per cui inscindibile è il binomio Bellei-Scafuri che ci accompagna in straordinarie avventure.

La ben nota cultura storico-artistica di Francesco Scafuri su Ferrara viene generosamente donata al lettore attraverso sogni onirici o premonitori dell'ingegner Bellei, e questi sogni vengono abilmente estrapolati da uno scrigno, in verità la "cornice" autobiografica che contiene e racchiude questo romanzo "sui generis". La cornice-scrigno è l'espedito letterario che dà unità al romanzo, ne costituisce il filo rosso e rimanda, nel ricordo, alla struttura del Decameron del Boccaccio.

È inevitabile per uno storico rigoroso quale è Scafuri peccare per troppa generosità e rigore intellettuale quando scende nei minimi dettagli storici di certi accadimenti che, talora, appesantiscono un po' la narra-



zione. A commento di ciò vale quanto afferma il grande Carlo Savonuzzi (nella "intervista impossibile") a proposito dell'arte, categoria in cui poesia e narrativa albergano: "... nell'arte si raggiungono i migliori risultati quando si tende a togliere piuttosto che ad aggiungere".

Quando Bellei-Scafuri si spoglia dell'abito dello storico, nascono pagine di alto respiro narrativo. Esempio ne è "La grande inondazione" dove il dato storico, preciso,

lascia però libero campo alla narrazione, che offre la vera alta cifra letteraria dell'Autore. Di alto respiro narrativo sono pure: la seduta spiritica, gli incontri con l'Ariosto, con Michelangelo e con l'anima dannata di Biagio Rossetti, che trasporta il lettore in una atmosfera da inferno dantesco.

Il libro, nella "cornice", è una autobiografia che rivela l'alto concetto di famiglia espresso da Bellei-Scafuri. In essa c'è mamma Flora, che ha trasmesso al figlio le facoltà paranormali; ci sono il padre, la moglie, i figli, i nonni, i cugini. Tra i tanti emerge a tutto tondo, come personaggio, nonno Luigi, il maestro elementare da cui Andrea Bellei ha appreso "il gusto per l'arte e per il bello" e lo "stare al mondo". Infatti con poche efficaci pennellate Bellei-Scafuri sa rendere il personaggio nei peculiari tratti fisionomici e morali, che conquistano il lettore.

Pescando nel singolare "scrigno" creato dall'Autore – tra l'oggi e l'ieri, tra la realtà ed il sogno - doveroso è



evidenziare per forza boccacesca l'avventura onirica tra Bellei e Nadia, raro momento di sesso, che egli deve giustificare all'amata e gelosissima moglie Marina e, per profondità psicologica e delicatezza manzoniana del "non detto", l'incontro di Alfonso I con l'amata Laura Dianti.

Che dire infine di quest'opera di cui ben altro si potrebbe dire? Tanti i temi trattati che meritano di essere citati, tra questi l'interesse ai problemi sociali nel tragico sogno nelle carceri di San Paolo e nella visita all'obitorio

della Certosa, dove efficace è la denuncia di costumi indegni di una società che rispetta la persona. Belli poi alcuni passi di descrizione naturalistica in cui l'Autore esprime una prosa di tipo poetico.

La Ferrara dell'ingegner Bellei è un libro che sollecita ad andare oltre nella lettura, un libro da collocare nella biblioteca di casa, a cui attingere inedite notizie storiche su Ferrara immerse in un alone di sogno tra l'impegnato e il divertito.

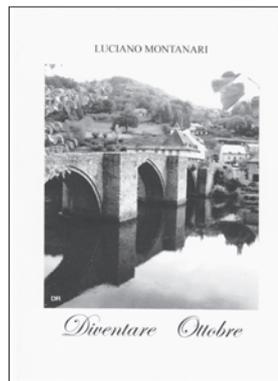
LUCIANO MONTANARI

DIVENTARE OTTOBRE

di Carla Baroni

Diventare Ottobre sembra un titolo un po' misterioso quasi un *non sens* ma è assolutamente appropriato appena lette alcune pagine di questo romanzo. È la storia in prima persona di un uomo maturo, ma non vecchio, con ancora molti guizzi giovanili che, andato in pensione, decide di dedicare il suo tempo libero ad un viaggio un po' alla ventura nei luoghi che man mano solleticheranno la sua fantasia e la sua curiosità. Un viaggio non programmato senza vincoli né di tempo, né di spazio. *Diventare ottobre* è il desiderio di Gérard, il protagonista, perché questo mese con i suoi rossi e i suoi ori di regale splendore, le ultime uve a piegare i tralci delle viti, i cachi, le castagne, le noci, l'aria ancora tiepida e le prime nebbie, che salgono a volute appena appena poco dopo l'alba a dare alla natura una sfinita bellezza che si aureola spesso di qualcosa di magico, è la metafora conscia od inconscia del suo attuale modo di essere. Egli è già ottobre, è l'ottobre della sua stagione di uomo, in gran parte vissuta ma ancora carica di dolcissime aspettative. La natura è in simbiosi con lui ed egli la osserva con occhio nuovo, non più distratto dai mille pensieri che la vita precedente gli procurava. Ma nello stesso tempo questo acuirsi dei sensi verso l'esterno lo conduce ad un iter introspettivo che si colora spesso di morgane inaspettate, figure che appaiono e che spariscono, a delineare con maggiore forza il ventaglio dei suoi sentimenti.

In questo humus così fertile come non può germogliare l'amore? Qualcuno afferma che l'innamoramento è una condizione fisiologica dell'uomo alimentata da un intrecciarsi di sostanze presenti nel nostro corpo soprattutto nell'età giovanile e che tutto questo si riverserà poi sulla prima donna incontrata (e viceversa) senza saper distinguere se è quella giusta o quella sbagliata. Questa concezione poco romantica non si addice all'autore che, benché ironico e scanzonato, ama immergersi nei veri valori della vita. E allora amore a tutto tondo,



di quelli che si sublimano giorno per giorno dentro gli anfratti dell'anima, amore non consumato come vuole la tradizione per le passioni più intense. Pensiamo ad Eloise e Abelardo tanto per rimanere in Francia dove è ambientato il romanzo: la loro storia travalica i confini del tempo quando il legame che li unisce si estrinseca non più sessualmente ma soltanto attraverso le lettere che i due innamorati iniziano a scambiarsi dopo l'evirazione di lui. Anacronistico? No. È

inutile che ci nascondiamo dietro questa modernità che sconfina nell'ipocrisia. Possediamo ancora gli stessi trasalimenti e le stesse emozioni dei nostri avi solo che esitiamo a manifestarli per non essere considerati dei dietrologi e l'orribile neologismo usato rispecchia fedelmente la considerazione che oggi giorno si ha per simili individui.

Un plauso quindi a Luciano Montanari che ci regala questa vicenda delicata priva di quelle morbosità che sono invece d'obbligo negli scrittori del nostro tempo. Una vicenda quindi in contrasto con quanto quotidianamente ci propinano e TV e giornali.

L'autore ancora una volta scava nell'io del suo personaggio - che rispecchia molti lati del suo carattere - e lo fa con mano leggera senza, tuttavia, che venga in alcun modo sminuito l'enorme impatto psicologico, aiutato in ciò da quella prosa lirica che contraddistingue la sua scrittura. È tutto un caleidoscopio di sentimenti filtrati sempre attraverso i fenomeni naturali, gli stati d'animo si manifestano di pari passo al mutare del tempo, del clima, dei capricci della stagione. Una visione indiretta che coinvolge il lettore sin dall'inizio, senza sbavature, senza quel minimo di melodrammaticità che un diverso modo di scrivere imporrebbe.

Grazie Luciano per averci insegnato, ancora una volta, a non vergognarci dei nostri sentimenti.



FLORIANA GUIDETTI

LE FILASTROCCHHE DI IERI E OGGI

di Piergiorgio Rossi

Le filastrocche tradizionali sono brevi componimenti in versi, di origine popolare ed hanno lo scopo di giocare, contare, far dormire e divertirsi.

Parlare in versi è, da sempre, una delle forme più originali della lingua: il ritmo, la rima, la musicalità del verso sono presenti in tutte le forme più elementari di poesia, come appunto le filastrocche, le conte e le ninnenanne. Tutti questi componimenti accompagnano i momenti fondamentali della vita umana come il

gioco, il lavoro, il sonno dei fanciulli o i momenti di convivialità e allegria collettiva. Insomma un fattore che potremmo definire linguistico-aggregativo.

La *filastrocca* è un breve componimento in versi, con rime facili, ben memorizzabili, recitato in modo ritmato e destinato principalmente ai bambini. Nasce come testo di poesia popolare che, in un passato non troppo lontano, veniva trasmesso oralmente; è costruita seguendo schemi compositivi semplici che consentono tantissime variazioni, fino alla formulazione di scioglilingua. È facile riscontrare, per esempio, la presenza di versioni differenti della stessa filastrocca in dialetti diversi.

Come accennato già poco sopra, gli elementi principali, costitutivi e imprescindibili della filastrocca sono la rima e il ritmo, ai quali si aggiunge la ripetizione di parole, di suoni o di interi versi (ritornelli) che rendono facile la memorizzazione dei testi da parte del declamatore anche giovanissimo.

La metrica non è sempre regolare o perfettissima, anche perché in genere chi recitava non aveva lo scopo di contare le sillabe e creare una prosodia impeccabile, ma regolava spesso il ritmo del testo a orecchio.

Chi recita segue determinate cadenze accompagnate spesso da gesti, movimenti buffi, mimica facciale: un piccolo testo teatralizzato che vuol muovere al sorriso, all'allegria.

Il contenuto della filastrocca è fondamentalmente giocoso, lúdico, simpatico, musicale e non sempre di ferrea e stringente logica: da questi testi emerge una visione giocosa del mondo; appaiono esseri strani e bizzarri, immagini sorprendenti e assurde, animali parlanti, personificazioni di elementi naturali, oggetti legati alla vita campestre, sana e ariosa, e alla quotidianità.

Per secoli, con la loro connotazione formulaica, le filastrocche sono state trasmesse oralmente di generazione in generazione: di padre in figlio, da nonni a nipoti, magari davanti ai caldi camini invernali, nelle famiglie patriarcali di un tempo che oggi ci pare remotissimo. Ma con i cambiamenti sociali e produttivi avvenuti verso la fine dell'Ottocento e ancor più nel XX secolo, lo spa-



zio di diffusione e frequentazione, come genere letterario, della filastrocca è diminuito.

Solo l'attenzione degli studiosi di tradizioni popolari, degli antropologi culturali, dei devoti cultori di questa singolare affabulazione, ha permesso di preservare un enorme e importante patrimonio culturale che ha rischiato di scomparire.

Se, però, è in parte venuto meno un filone della filastrocca più tipicamente popolare, ha iniziato a svilupparsi la filastrocca letteraria che ha trovato accoglienza, sin dal primo Novecento, nei sussidiari della Scuola Elementare e, ancora oggi, nelle antologie della Scuola Primaria e Secondaria.

Alcuni autori hanno scritto filastrocche per facilitare l'apprendimento dei ragazzi o, con finalità squisitamente pedagogiche, per ammaestrare i fanciulli sui comportamenti da tenere.

Alberto Cavaliere (1897-1967), un chimico della prima metà del Novecento, è noto per la sua opera *La chimica in versi*, un'opera nata dalla bocciatura dell'autore all'esame di chimica; si presentò a quello di riparazione con tutta la chimica imparata in versi, versi che sono molto vicini al ritmo e alle formule della filastrocca. Una vera mnemotecnica personale ed efficacissima per ricordare formule e proprietà degli elementi e così affrontare gli esami universitari.

Le risposte alle domande dei cattedratici erano precise, giuste, ineccepibili, ma destavano comunque qualche perplessità nei medesimi, poiché sentirsi rispondere davvero per le rime all'esame di chimica assumeva un tono vagamente canzonatorio, non sempre gradito ed apprezzato in tale ambiente.

Ecco, a titolo di saggio, alcuni versi di Cavaliere riguardanti l'Idrogeno: «Quando il cloridrico/sul ferro agisce/ questo l'idrogeno sostituisce/ il quale svolgesi/ più o meno puro/ mentre che l'acido forma il cloruro/... È un gas insipido,/senza colore/ di peso minimo/buon conduttore [...]».

Tornando al filone principale del nostro discorso, possiamo aggiungere che negli anni la filastrocca letteraria è cresciuta grazie ad autori come Gianni Rodari, Roberto Piumini, Bruno Tognolini, Pinin Carpi, Nico Orengo, che hanno creato neologismi, immagini originali e inusitate, elementi originali di suono e di narrazione. Le filastrocche d'autore, rispetto a quelle di tradizione popolare, hanno un livello di maggiore raffinatezza metrica e filosofica. Pur conservando l'aspetto giocoso, esprimono l'invito a guardare la realtà con occhi più attenti e consapevoli; anche questa è un'importante funzione sociale.

Con questo piccolo grande libro, *Filastrocche e storielle per tutti i bambini*, piacevole e interessante, la nostra autrice, Floriana Guidetti, si colloca, a mio giudizio, proprio a metà di queste due illustri tradizioni, la popolare e la letteraria, fungendo da accattivante e intelligente legame per apprezzarle entrambe.

Un libro come questo, simpaticamente ed efficacemente illustrato da mano infantile, si impronta per sua natura alla polifonia, alla coralità, alla dialogicità, al coinvolgimento totale del lettore che in più di un'occasione può ritrovare storie e ritmi famigliari, appartenenti al retaggio personale di ciascuno di noi e quindi patrimo-

no di una ricchezza culturale condivisa.

Il bilinguismo ferrarese-italiano insiste sull'oralità da focalare, quella del nonno raccontatore (lo story teller nella tradizione anglosassone) che rimanda alle origini non solo delle nostre storie personali, ma della letteratura in quanto tale. L'italiano vuole avvicinare invece questa dimensione al suo farsi libro e quindi ad una fruizione più meditata e personale, grafica e moderna. Un'opera che si rivolge ad una vasta platea di lettori, visto che tocca corde profonde e sensibili di ogni animo, più o meno giovane.

ALDA PELLEGRINELLI

DI PAROLE E D'AMORE

di Annarita Magri

L'autrice di questa raccolta, Alda Pellegrinelli, è stata a lungo insegnante di Storia dell'arte, si può dire quindi che la sua sensibilità poetica sia stata alimentata sia dalla professione svolta in costante contatto con i giovani, sia dal rapporto pure continuo con le opere d'arte, dunque con la bellezza. Pellegrinelli da anni si dedica alla ricerca e alla scrittura, ha pubblicato oltre a diversi studi riguardanti l'ambito artistico un libro di racconti, un romanzo e un'altra raccolta di poesie. Nella sua ricerca culturale si colgono molte sfumature della storia personale, delle radici ferraresi (la nascita, le origini famigliari), del legame con i genitori e delle esperienze giovanili.

La raccolta *Di parole e d'amore* risulta articolata in tre sezioni *Di parole, di me; Di parole, di luoghi e ricordi; Di parole, d'amore* che rappresentano quasi tre fasi di un percorso progressivo, una sorta di meditazione sulla vita e sull'amore, che si conclude con uno struggente sentimento di perdita esemplificato dal titolo dell'ultima sezione. Ciononostante, il percorso ha un esito finale illuminato dalla speranza.

In generale, si coglie nella raccolta l'eco della grande tradizione poetica italiana sia per la suggestione dei contenuti e i rimandi lessicali sia per il senso del ritmo e della parola poetica. Le poesie paiono sovente riecheggiare cantori come Pascoli, Montale e soprattutto Ungaretti. Si possono percepire, infatti, molte somiglianze ungarettiane in particolare dal punto di vista formale: le liriche sono il frutto di versi brevi, alle volte addirittura di parole verso, che si focalizzano su passaggi fondamentali delle liriche stesse. Come nelle raccolte di Ungaretti, le poesie sono prive di punteggiatura e spesso, al termine di una serie di versi brevi appunto senza punteggiatura, appaiono rimanere sospese. Una in particolar modo, *Autunno*, sembra vivere di reminescenze ungarettiane ed anche della stessa complessità



esistenziale di Ungaretti. In essa, molto forte è, sul piano stilistico oltre che contenutistico, il richiamo al *brandello* (*Vorrei che tu mi amassi/ ma/ dell'amore passato/ scorgo solo un brandello /sottile/ come ombra che svanisce/ quando s'alza /la nebbia*) che esprime il rimpianto per qualcosa di perduto (l'amore in questo caso), non meno forte e tragico che nell'ungarettiana "S. Martino del Carso" dove a pesare è invece la drammaticità della guerra.

Sotto questo profilo la poesia di Pellegrinelli possiede una densità lirica che oggi, in tempi di esperimenti formali sempre più esasperati, risulta rara. Inoltre mantiene una semplicità, un'immediatezza, un senso del ritmo e della musicalità della parola che sono tipici della "poesia vera".

Non rari sono in essa anche gli echi dell'antica poesia greca (quella tradotta da Quasimodo): Alceo, Saffo, Pindaro; poesia che a noi è giunta sostanzialmente in frammenti da cui spira all'improvviso la brezza della natura, oppure da cui emergono lacerti di sentimenti profondi, espressione di una sofferta condizione esistenziale (*Vento di marzo, Notturmo, Neve*). Così si possono ritrovare analogie con i versi brevi, ma pregni di significato, della poesia cinese o anche giapponese (*Deserto*).

Due sono i temi fondamentali sui quali si concentrano le liriche di Pellegrinelli: da una parte il dolore, la perdita; dall'altra il bilancio della vita, le domande che ci poniamo sul suo senso, sulla possibilità di essere felici nonostante i limiti della nostra esistenza e, quindi, il rovescio della medaglia che ci porta alla ricerca dell'assoluto. Frenata anche questa dai limiti della quotidianità che, per assurdo, accentuano il bisogno di assoluto. Riflessioni tutte che nella poetessa, oltre a scaturire dalla meditazione cui l'età matura porta, spesso riguardano il ricordo di persone defunte (*Elisa Betta, Rossella*) richiamato con la delicatezza dei versi virgiliani, ove dedicati

ai più fragili, e con la semplicità che accomuna la poesia di Alda Pellegrinelli alla grande tradizione poetica occidentale. Talvolta a dominare il verso è però un forte senso di costrizione come se l'io lirico avvertisse il limite del proprio esistere (*Le ali tagliate*) e l'impossibile avverarsi dei sogni infrantisi nell'ineluttabilità del reale (*Guardo il cielo in alto/ azzurro, doloroso azzurro/ che mai raggiungerò/ Non ho risposte/ non chiedo/ non sento bruciare la ferita/ solo il peso di queste mie ali sparite*). E allora il sentimento espresso nella poesia si eleva, attraverso il dolore, a sentimento universale che tutti gli esseri accomuna.

Ancora a livello formale, le poesie spesso si basano sull'anafora, ripetizione cioè di parole che vanno a formare una sorta di tessitura armonica quasi un motivo musicale di fondo su cui si intesse la melodia della poesia. Che è sempre preceduta da una parte in prosa la cui qualità lirica è molto sottile e alta al pari delle parti in versi. Da questo punto di vista, la scelta dell'autrice di impostare in tale modo la propria raccolta la avvicina molto alla poesia provenzale (*occitanica*) del XII secolo che, assieme a quella araba, costituisce le radici della poesia occidentale moderna. Simile impostazione viene ripresa anche da Dante nella *Vita Nova*. Nel caso della poesia provenzale, alle volte si hanno soltanto dei canzonieri, di cui si conosce appena il nome, che vengono organizzati per l'appunto con una parte in prosa in rapporto dinamico con la parte in versi.

Nelle poesie di Alda Pellegrinelli tale rapporto è spesso un rapporto di contrasto o di complementarietà, ma talvolta il rapporto si rivela non semplice spiegazione o introduzione al contesto poetico, semmai cesura dalla quale la poesia si sviluppa seguendo una linea tutta propria. È questo il caso di *Ambiguo* in cui l'ambiguità nella parte in prosa è presentata oltre che nel suo significato proprio di ambivalenza anche come potenzialità dell'in-

dividuo mentre nella lirica viene vissuta come un limite (*Mio essere doppio/ ambiguo/ incomprensibile/ e incompreso/ deriso/ offeso/ amato e odiato*). Esprimendo così il pensiero che all'essenza della persona esiste e la possibilità dell'inganno e dell'incertezza eppure le due metà finiscono per fondersi in una visione unica che permette una percezione del reale molto complessa, non univoca (... *coniugo in me la complessità dell'altro, declino in me le sue sofferenze, ne assumo l'ambiguità...*).

La ricerca dell'assoluto si manifesta attraverso l'esperienza dell'amore, sia quello più profondo che quello nato da improvvise folgorazioni, ma anche per la sua assenza, vissuta come rimpianto o come privazione. Ammantata di una vena malinconica connaturata alla passione amorosa, la poesia d'amore si nutre del sentimento di mancanza e al contempo ricerca l'assoluto, come in *Dimenticare* dove è espressa al massimo la manifestazione dell'amore come assenza.

L'amore per improvvise folgorazioni (*Orientale, Carnevale*) si palesa in poesie in cui non solo il rimando al luogo (una Venezia incantata e incantatrice), ma anche la suggestione cromatica dell'ambiente determinano improvvise illuminazioni dei sentimenti, quasi che i momenti della quotidianità potessero trasformarsi in rivelazione dell'assoluto. Altrove la folgorazione non si tramuta in un sentimento d'amore piuttosto si sostanzia nel ricordo struggente delle cose perdute (*Meringhe alla panna*).

E dove la meditazione sull'esperienza vissuta si traduce in meditazione filosofica sul senso della vita e in quella ricerca di ragioni e risposte che accomuna ciascuno ai propri simili, allora sopraggiunge un'illusoria luce di speranza (*Aleksandra, Ormeggio*) a lenire le ferite dell'animo.



Anna Bondani, sul fiume Nilo

RYTA MONTANARI

LA MUSICA NELLE SCALE

“CUSTODI DELLA MEMORIA”

di Eleonora Rossi

Sfiorati o martellati dalle dita, percorsi in un verso e nell'altro, i gradini delle scale sono tasti di pianoforte: dischiudono musica. Dolce, nostalgica, infinita.

Così nell'ultima silloge di Rita Montanari, *Custodi della memoria*, Al.ce. Editore (marzo 2015), il tema delle scale viene orchestrato in tutte le variazioni musicali.

Le scale veicolano la storia, sia essa di una persona o di un luogo, sono “testimoni silenziose della vita”, come anticipa l'autrice nell'introduzione. Perché “nella memoria dei gradini c'è sempre un altrove lontano

– nel tempo e nello spazio – dal grigiore quotidiano. Ed è proprio questo – per me – il senso ultimo della poesia”. Versi allineati come gradini, in senso ascendente e discendente. La raccolta di poesie germina da singolari incontri tra immagine e parola: alcuni versi di Rita Montanari hanno accompagnato il percorso fotografico “Scale a Ferrara”, di Alberto Cerini e Oreste Biancolli (Al.ce., 2013); altri appartengono al *Calendario* 2014 e al Supplemento al libro *Scale a Ferrara*, realizzato in forma augurale per la Biblioteca Ariostea; inoltre alcune poesie sono tratte da il *Calendario* 2013 edito da Helicon.

Comпонenti che muovono dalle singole occasioni per approdare infine al libro, nel bianco abbraccio della copertina illustrata da don Franco Patruno.

E non sorprende ritrovare proprio nel ‘bianco’ il colore della poesia di Rita, una continua aspirazione alla leggerezza, alla ‘neve’, ai ciuffi di ‘soffione’: “Volteggiano nell'aria azzurra/ leggeri ciuffi bianchi di soffione/ minuscoli paracadute/ lanciati tra le piante/ a seminare all'intorno la terra. / Segni di vita infinita/ nel vento a tentare un porto d'amore”. (p. 27).

Un anelito alla “luce”, al “silenzio” - parole chiave nei suoi componimenti – alla purezza degli affetti intatti, teneri serbatoi di “felicità”: “Ti accarezzo e tu mi accarezzi/ con le tue piccole mani di giglio” (p. 52).

La vita stessa per l'autrice è *pagina* bianca da scrivere e sfogliare: “Da quest'altra riva della mia strada/ sfoglio all'indietro, un giorno per volta/ la vita segnata” (p. 48); oppure “un foglio di cielo ogni notte” (p. 39).

Le scale si affermano dunque sul bianco della pagina, anche visivamente, scegliendo i gradini neri di un acrostico per delineare il movimento dei passi, reali e simbolici; e il bianconero si connota della cadenza ritmica suggerita dai primi versi di ogni “strofa-gradino”: “Silenziosi gradini”... “Solitari passi”... “Sicure e gelose”, che trovano un contraltare in altrettanti blocchi poetici “Evanescenti sogni...” “Eterni/luoghi”... “Effimeri palpiti...”

Le *Custodi della memoria* di Rita Montanari sono scale di ricordi indelebili – come i gradini delle scuole, o dell'Uni-



versità - talora fiabesche, come quelle del *Castello dell'infanzia* (p. 33), ma altrove inquiete, tormentate: “Salgo, scendo e mi infilo negli anfratti/ nei pertugi della mia vita ./ Un corridoio tortuoso mi invita/ a cercare un'uscita non sicura. / È là nascosto il gioco del domani.” (p. 37). E ancora gradini angoscianti, come i “trentasette” tremanti nel terremoto del 2012, quando “La casa sussulta/ il letto traballa/ (...) un'altra scossa sconquassa il mattino” (p. 45). Versi in cui la forza onomatopeica delle parole fa vibrare la pagina e con-

fonde ogni sicurezza.

Come accade in certi capolavori dell'artista Escher, si pensi a *Concavo e convesso* o *Casa di scale*, o *Alto e basso*: le scale si compenetrano, salgono e scendono simultaneamente, si trasformano in rassicuranti pianerottoli o insospettate trappole.

È il gioco della vita, che non dà risposte univoche, ma spesso contraddittorie.

A volte, semplicemente, rimanda le Risposte: “Mio caro Dio, (...) Ti rincorro, ad ogni gradino/ dei milioni di scale che ho salito/ e poi ogni volta disceso nel buio, aspettando i Tuoi segni. (...) Ma il Tuo cenno è sempre al gradino dopo”. (p. 17).

Favola e disincanto. Un tempo che dona e d'un tratto sottrae. Perché “è davvero ladra la memoria. / Ci ruba le luccicenze sulla via/ e le nasconde gelosa nel nido, / in mezzo ai filacci delle granaglie”. (49) Un “furto” emotivo che Alessandra Chiappini descrive con parole accorate nella *Prefazione* alla silloge: “Una perdita improvvisa, quella dell'infanzia, dei sogni, dei progetti, delle illusioni, di cui ci si avvede tutto d'un tratto (...). Il disvelamento conseguente è, come per Adamo, quello della perdita, delle crepe, del vuoto, nel tuo caso del “nido ormai vuoto, dalle cui falle piovono i ‘barlumi’ dei ricordi”.

La parola poetica salva perché incarna l'ostinata ricerca di ‘verità’, di certezze; lo anticipano i due versi scelti da Rita Montanari come preludio alla silloge: “Ti sgomenta la vastità del cielo, / povero cuore assetato di certezze”. La poesia appare dunque una “scala verso il cielo”. Passi gravi, corse, fatiche, tentennamenti... nel vuoto e nel pieno dei giorni. Parole affidate, nell'ultimo componimento, al nipotino Leonardo, cucciolo di uomo: “Beato e sempre sorridente/ sai donare ai nostri cuori il mistero/ lontano dei cieli dove volavi/ nella tua anima lieve e felice”. A lui, “angelo”, un congedo speciale, di rara bellezza: “Conserva sempre la tua luce/ nelle salite della vita” (p. 53).

Quasi a ritrovare il calore, la speranza, il “palpito felice” del cuore dell'autrice.

Perché a restituire la leggerezza – il passo lieve – è l'uni-



verso, che sa sorprendere nelle sue manifestazioni inef-
fabili, colte dal *tocco fatato della poesia*: "E l'occhio s'in-
venta già le lucciole, / perle di luna scivolano / nel cielo
cieco della notte". (p. 25).

Immagini sublimi, come la citazione del grande poeta
Federico Garcia Lorca: "Beati quelli che nascono far-
falle / o hanno luce di luna nel vestito".

"Chi saprà mai se sono stata / nell'altra vita una farfalla /

o se di luna fosse la mia veste. / Stasera soffiano gli angeli /
strali di luce dalle ali /: giocano nel sole tra i rovi / spet-
tinati sulle rive del tramonto. Anche il tuo cuore ha un
battito felice". (p.32)

Con la delicatezza struggente di una Sonata al piano-
forte, le *Scale* di Rita Montanari si *vestono* di questa in-
cantevole "luce di luna".

CALOGERO MESSINA

LA VECCHIAIA INCOMBE, CERCHIAMO DI FERMARE L'ECCESSIVO MODERNISMO

di Gianna Vancini

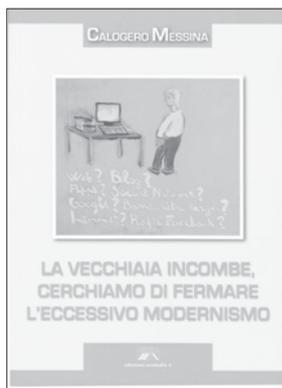
"Il mancato scrivere è il non vivere", af-
ferma Calogero Messina nella "Premessa
dell'Autore" nella più recente pubblica-
zione, *La vecchiaia incombe, cerchiamo di fer-
mare l'eccessivo modernismo* (Arstudio C,
2015).

Non conta l'età quando il "cervello" e la
"mano" assecondano lo scrittore come
negli anni giovani, soprattutto quando chi
scrive - ed è alla quindicesima pubblica-
zione -, attento alla realtà che lo circonda,
non riesce a tacere di fronte al "presente in-
garbugliato" che gli sta davanti: come in libri precedenti,
Messina alza il suo grido di "libertà", che è amore per il
creato e gli esseri viventi.

È con profonda amarezza per chi, come Messina, ama
l'Italia e constata che mai come ora il nostro paese "non
è mai stato così corrotto, maldestro e incapace di dare un
minimo segno di buona educazione... da essere additato
come assolutamente perverso", in primis in campo mo-
rale.

L'eccessivo "modernismo", in cui pure si rilevano alcuni
aspetti positivi - modernismo analizzato dall'Autore
con rigorosa documentazione - comporta "attribuzioni
di competenze che hanno la necessità di essere acquisite
in giovane età: ciò determina uno iato generazionale che
emargina gli anziani".

Il tema del "tempo" è il filo rosso che lega i capitoli III-
VII in cui, alle riflessioni di valenza socio-filosofica, si
unisce la voce accorata e umanissima dell'Autore che,
nella "solitudine" di chi è solo vede "un non vivere, ov-
vero un sopravvivere mantenendo la tradizione di rima-
nere *in uso*, ovvero a continuare ad avere vita, se pur
nella continua sofferenza".



Una spina nel fianco per il Nostro è il fa-
migerato art. 65 della Legge 633 del 22
aprile 1941 che "limita enormemente la
possibilità di divulgare tutte quante le
notizie che normalmente pubblicano i
giornali, sminuendo così la loro fun-
zione".

Proprio questa legge ha reso nullo un
prezioso contributo d'opinione a cui Ca-
logero Messina si era accinto dai primi
mesi del 2014 lavorando per circa un
anno su quanto pubblicato la domenica

dal giornale "La Repubblica". Di conseguenza, impedito
dalla Legge 633, a cui da rispettoso cittadino si è sotto-
messo, da pag. 29 a pag. 45, Egli dà soltanto indicazione
del titolo dell'argomento trattato dai giornalisti, seguito
da brevi commenti personali.

Tanti sono i temi su cui Messina si sofferma in questo
volume, per ultimo quello della "felicità", dall'uomo rin-
corsa ma raramente raggiunta, per brevi attimi. Questa
quindicesima pubblicazione è arricchita inoltre da due
poesie (pag. 85 e pag. 89) che ci ricordano che Messina
non è solo un saggista e romanziere ma anche un poeta.
L'edizione di Arstudio C ancora una volta è impeccabile
e profonda e accattivante è la prefazione di Francesco
Pasini.

Che dire infine della copertina del libro, il cui originale
disegno è di Alberto Rescifina, caro nipote di Calogero
Messina? Ad un primo sguardo, senza la lettura del ti-
tolo, il disegno fa pensare ad un libro per giovani "patiti
di web". Quel che è certo è che il nostro Autore non ap-
partiene a quella schiera ma giovane lo è: un giovanotto
di 88 anni, che profumano di "libertà".



FABIO NEGRINI

MARIA TANTE VOLTE

di Eleonora Rossi

«Quale dio dietro Dio la trama ordisce di tempo e polvere, sogno e agonia?»

J.L. Borges

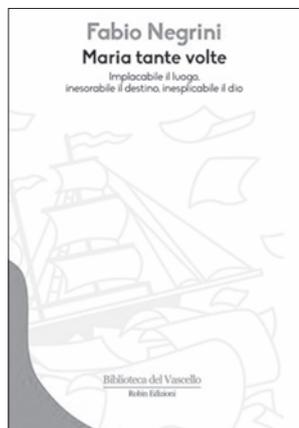
Uno scoglio, un faro. Un luogo sospeso tra il reale e l'immaginario, «ai confini del mondo». Il libro *Maria tante volte* di Fabio Negrini, Robin edizioni (Roma 2015), ci introduce nel regno della metafora, dove gli eventi narrati si imprimono con la forza dei simboli.

Eppure il «Preambolo di Jonas Milton» introduce la narrazione come se fosse il resoconto di qualcosa di realmente accaduto: «La Consorteria (...) mi ha affidato il compito di redigere una testimonianza concernente il mio soggiorno a Eiqueia, lo scoglio del faro. Si tratta (...) di fornire la mia versione dei fatti». «Fatti» ai quali si accostano - in una compenetrazione di generi diversi - lettere, e poi componimenti poetici e dipinti: indizi «concreti» per ricostruire una vicenda tormentata, nel profondo.

Un'inquietudine svelata poco a poco: diversi narratori - in una focalizzazione interna multipla - introducono la vicenda, poi sospendono il racconto. Fili interrotti e ripresi a distanza di pagine, con un effetto suspense che trascina nel vortice egli eventi, quasi ad assecondare la sorte dei personaggi. La narrazione è in prima persona, con la scelta prevalente del monologo, il discorso in cui il personaggio si rivolge a se stesso, senza mediazione dell'autore.

Sofferenza e analogia si annodano in una narrazione che per certi versi potrebbe evocare lo stile cinematografico del regista Lars Von Trier: luoghi silenziosi, isolati, rivelatori. Comportamenti portati all'esasperazione, tanto da far apparire ciascun personaggio come incarnazione e veicolo di un preciso messaggio. L'onomastica lo sottolinea: il nome Maria vuol dire «principessa, la signora ritrosa e amata, goccia del mare». Augusta significa «maestosa, venerabile»; Zacharia vuol dire «memoria di Dio, indeciso tra azione e meditazione», mentre Jonas significa «dono di Dio». In tutti questi nomi di origine biblica vi è un rimando alla divinità, all'Essere supremo, infinito. Al senso ultimo delle cose.

La trama è anticipata sulla copertina del libro: «Maria, una trovatella muta dall'origine sconosciuta, cresce su uno scoglio in mezzo al mare. La bambina, sulla spinta dell'istinto e del destino, diverrà ribelle alle pretese educative e a ogni conformismo instaurando un rapporto straordinario con quello che è "dio precedente Dio". È



una storia che permette di sondare la componente oscura e inaccettabile della femminilità, connessa alle forze primigene della creazione, e come l'individuo chiamato ad esprimerla possa manifestare facoltà sconcertanti».

Si può narrare l'inaccettabile?

La vicenda prende forma nella dialettica degli opposti: peccato/virtù; solitudine/senso di appartenenza; istinto/ragione; malattia/salute. Prigionia e Libertà. Morte e Vita.

L'alfabeto della rappresentazione mette sul tappeto l'animo umano nella sua complessa conflittualità.

Maria incarna il desiderio, l'anelito alla fuga, il bisogno di osmosi con la natura selvaggia. Il suo linguaggio è la poesia, l'arte. Ella è creatura che ha il dono della "veggenza", che scruta lontano con un cannocchiale e sa prevedere ciò che sarà: «Tre sono le finestre, per guardare lontano. (...) Guardando fuori dalle mie finestre/guardo me, che guardo me.- scrive Maria nelle sue poesie - (...) Guardare fuori, guardare dentro».

Creatura sottomessa, vittima ma nel contempo indipendente, forte. «Maria tante volte», per narrare un destino che si ripete: nella sua immagine di donna si specchiano molte altre donne.

Augusta è la reclusa, prigioniera di quel mare e di quello scoglio che per Maria sono sinonimo di libertà. Nel sacrificio estremo di sé, Augusta attraversa il male di vivere e le sue spine: «Talvolta mi colgono immotivati languori, attacchi di debolezza e una inspiegabile mollezza d'animo (...) mi manca l'impulso a fare alcunché. È apatia, un senso di inettitudine, di estraniamento. (...) è come essere naufraghi su un relitto alla deriva». La fede per lei è «indefessa preghiera e penitenza».

Augusta è la donna angosciata, che subisce il suo destino: «L'infelice che si sottomette al dettame/del comandamento severo».

Sia Maria sia Augusta descrivono una condizione parallela di solitudine, il contatto costante con un'entità superiore. Un rapporto che per Augusta si delinea come devozione formale, litania, regola; per Maria è invece ascolto autentico, adesione totale.

Due donne: luce e ombra. Corpo e spirito. La scoperta di un dio «minuscolo» prima di un Dio severo. Maria e Augusta sono le «due facce della luna». Come è scritto nei versi poetici racchiusi nel cuore del romanzo. In quella sillaba imbevuta di senso che si ripete e che si conficca nella mente come un chiodo: «So».



So. So il segreto corso della notte,
l'altro volto della luna, l'implacabile
bisogno.

(...)
So la quantità di morte
che la vita esige

(...)
So la rana e l'oleandro, la libellula,
il toro, la foglia che respira,
il cuore che palpita, le traiettorie
della sorte...

(...)
Ciascuno è importante
quanto superfluo, purché viva.

«So». Una saggezza che trae respiro dal cosmo. Il mare ne è l'emblema: «Il mare è la bocca dell'universo, / è sterminata gola atta a nutrire / l'animale più grande. (...) Uccide, pretende ed elargisce, prende / e dona. Il mare ha la bellezza orribile / della verità.

(...) Il mare è inesauribile, come il cielo. (...)». Noi umani «siamo un grumo di consapevolezza e materia che sfida l'infinito con la presunzione del nostro intelletto, con la finitezza della nostra presenza». Ognuno «s'ingegna di tracciare la propria strada per quel che può». Ma, si legge nel libro, «le domande accadono, le risposte / accadono».

Nell'avvicinarsi ciclico che si ripete, assecondando il moto delle onde: «tante volte», come Maria. E nel sottotitolo Fabio Negrini sceglie tre aggettivi singolari: «Implacabile il luogo, inesorabile il destino, inesplicabile il Dio». Tre negazioni per affermare invece una nuova possibilità.

La speranza di una vita e di un'umana comprensione, nonostante tutto.

Perché infine anche l'indicibile si può accettare.

Tutto ha un posto e una collocazione nel «disordine» dell'universo.



CINQUANT'ANNI DOPO 1965-2015: IN RICORDO DEL POETA CORRADO GOVONI

di Valentino Tartari

Prima fatica del Govoni, appena diciannovenne, risalente al 1903, per un soffio precedente ad *Armonia in grigio et in silenzio*, è la raccolta poetica de *Le Fiale*.

Storia particolare si cela dietro la pubblicazione di *Le Fiale: Vas luxuriae*, sezione seconda che comprendeva ventuno sonetti di sapore erotico, e perciò censurabile per l'epoca, venne rimpiazzata dall'autore, obbligato, con *Giallo crisantemo e violetto pasquale*.

La prima raccolta poetica già vedono come protagonista un autore che, se pur giovanissimo, possiede talento cristallino, precoce, ed è capace di recepire le tendenze letterarie e poetiche allora in auge in Europa. Ecco poche righe di Giuseppe Farinelli su *Le Fiale*:

"(...) L'autonomia di Le fiale è nella sua forza di concentrazione, nella straordinaria abilità, per un giovane di meno di vent'anni, di selezionare e di sciogliere sulla pagina il sale e il pepe di una biblioteca simbolista"¹.

Pascoli e D'Annunzio sono i principali autori a cui si ispira il Nostro, ma anche lo Gnoli, il Camerana, il Gualdo e il Graf; ancora Rodenbach, Maeterlinck, Corbiere e Lafourge. Altri grandi sono presi a modello come Baudelaire, Rimbaud e Mallarmé.

Liberty e simbolismo trovano connubio perfetto nella raccolta poetica di un diciannovenne Govoni "*intimista e crepuscolarista*".

Del medesimo anno è *Armonia in grigio et in silenzio*, edito da Lumachi di Firenze. Essa è la prima vera raccolta "crepuscolare" nel senso strettamente letterario del termine. Anche un Gabriele D'Annunzio del *Poema paradisiaco*, pubblicato dieci anni prima, è preso come modello da Govoni. Si leggono inoltre lunghi echi di Georges Rodenbach (1855-1898), autore di *Bruges la morta* (1892), ora più che mai la Ferrara del Nostro, per via dei pesanti toni malinconici e bui riscontrabili anche nell'autore belga. Ecco infatti *Filatterio*, poesia contenuta nella raccolta:

"Ottobre. Addio di rondini. L'adagio
de le nebbie su le solitarie
dimore cala. Il debole suffragio
de la luce le tiene stazionarie.
Ma ecco che l'autunnale contagio
si propaga: e le cose più ordinarie
ne le stanze si sentono a disagio
come de le novelle pensionarie.
I monasteri dai muri di cloro
su cui l'inverno allenta le sue chiuse
incominciano tutti ad appassire;

e le sperse campane, da le loro
grige casucce da le porte chiuse,
fanno la propaganda di morire"

Gli fa eco pochi anni dopo Marino Moretti con *La Domenica di Bruggia*, contenuta in *Poesie scritte col lapis*, (1910):

"(...) Lenta lenta lenta va
nei canali l'acqua verde
e co' suoi cigni si perde
nella grigia immensità,
nell'eterno mezzo lutto
mente il giunco tristemente
s'è chinato a bere il flutto
della placida corrente.
Il tintinno d'una folla
di campane fa tremare
lievemente la corolla
d'uno smorto nenupare (...)"

Ripercorrendo le tappe più importanti della poetica del Govoni, non si può che spendere almeno qualche riga sulla sua parentesi futurista: "*liberatosi dall'estetismo prima e dal decadentismo poi*"², importanza fondamentale riveste ora la raccolta *Rarefazioni e parole in libertà* (1915), contenente la poesia *Il Palombaro*.

Icona e parola, qui, sono le due inseparabili protagoniste di questa poesia. Essa si pone in totale contrapposizione rispetto a ciò che era stato prima era stato composto e in totale rottura con gli schemi precedentemente appresi: si tratta di un'opera visiva - da gustarsi con gli occhi - e al tempo stesso da leggersi nello scivolare dei versi, ondulati e flessuosi come le onde del mare in cui il palombaro si ritrova immerso. Una natura primigenia, senza regole, misteriosa, pura, ma al tempo stesso garante di una libertà senza limiti e che si stende dinnanzi al palombaro. In un primo tempo egli è una figura quasi ilare che diverte i pesci con la sua andatura, per così dire, goffa; poi è descritto come "*becchino mascherato che ruba cadaveri d'annegati, assassino ermetico, boia sottomarino*", divenendo perciò attore inquietante sulla scena, crudele, sinistro. Come ultima, simbolica, tappa della poetica del Govoni, abbiamo scelto *Questi giorni invernali così chiari* del 1946.

"Questi giorni invernali così chiari,
e queste notti ancora più serene
mi mettono nel cuore tanto gelo:



come se mi scorresse nelle vene
il freddo dei sessanta inverni amari;
e fosse tutto un vetro terra e cielo
col tuo ghiaccio disciolto dal mio pianto,
dalle Pleiadi al vischio al calicanto.”³

L'anno a cui fa riferimento questa poesia è il 1944: esso è *l'annus horribilis* e spartiacque indissolubile fra ciò che prima fu e dopo ciò che sarebbe stata la vita di Corrado Govoni. Egli descrive il giorno del suo sessantesimo compleanno, colmo di tristezza per la perdita del figlio Aladino, ucciso nella strage delle Fosse Ardeatine il medesimo anno.

Momento sì più alto dell'intera raccolta – che porta il nome di “Aladino”, non a caso-, ma altresì il più sofferto, il più sentito, il più straziante. Il dolore del poeta abbraccia travolgendo dolcemente ogni parte della terra e del cosmo, accompagnato dal pianto eterno che discioglie il gelo del corpo senza vita del figlio. Ci sembra di udire, più che mai, il verso 66 del canto XXXIII dell'Inferno, in cui Govoni sembra personificarsi nel Conte Ugolino, ma con un tono sottile, flebile, a tratti dolce, ma brutalmente deciso: “*Ahi dura terra perché non t'apristi?*”. Egli indirizza le urla mute e silenziose alle distanti stelle fredde e inconsolabili, gelate come la fronte del figlio perduto.

Il Govoni che viene intervistato nel 1958 da un gruppo di giovani della rivista “*Al Turon*”, organo della Associazione Universitaria Copparese, è un uomo disincantato, anziano, segnato dalla vita, ma non per questo, lucidissimo, franco, diretto.

Un Govoni che parte col raccontare la sua nascita, quel 29 ottobre del lontano 1884, a Tamara di Copparo, passando attraverso pensieri riguardo la sua vita, le sue esperienze, esponendo il suo punto di vista su molti argomenti.

Il primo pensiero va alla sua giovinezza, quando si era impegnato per un periodo all'agricoltura, mestiere dei suoi padri, per poi allontanarsene: poesia la definisce come suo grande amore, ma anche sua grande sventura. Per colpa di essa, rifiuta un futuro agiato e benestante garantito dai poderi aviti. L'inclinazione alla nobile arte del poetare è descritta da Govoni stesso come una “dannazione”. Pochi scrittori e poeti come lui, sostiene, sono rimasti così attaccati alle sollecitazioni della terra natia.

Della sua poesia è eternamente e completamente soddisfatto: essa possiede tutto ciò che i componimenti veri devono suscitare: “*il violento pugno nell'occhio*” e quello “*del pugno nel cuore da togliere il fiato*”.

Disprezza tutti i poeti a lui contemporanei (“*mediocri-simi scialbi freddi versaioli*”, li definisce) e se fosse mai uscita dalla sua penna o dalla bocca parola di lode per costoro, intende senza indugio ritirarla subito, pentendosi della “*sua sciocca ed imperdonabile bontà*”.

Corrado Govoni ci confida come “*la poesia è l'arte o facoltà di trasferire sopra un piano di trasfigurazione ideale la rappresentazione di fatti umani e di aspetti naturali con*

folgorante chiarezza ed immediatezza, con irresistibile efficacia emotiva e comunicativa per mezzo della più straordinaria forza dinamica possibile, di rottura e di penetrazione dell'espressione”. Egli continua: “...sono convinto che (la capacità di poetare) sia di assoluta natura ereditaria e trasmessa al poeta come qualsiasi altra dote di ordine e carattere” anche se “*l'occasione, l'esercizio, l'allenamento*” possono migliorare questa “predisposizione”.

Il vero poeta, in ultima analisi, per il Nostro, è considerato come “*il felice o lo sciagurato corriere o portatore tra gli uomini del messaggio di pura bellezza, di bontà, di amore, o di dolore e di disperazione, affidatagli da misteriose mani le quali, prima ancora del cervello, gli toccano e riscaldano il cuore*”.

Ci sembra che più d'ogni altri, con semplicità e sincerità, con sensibilità altissima e vicina alle corde dei sentimenti, Corrado Govoni sia riuscito e riesca ancora oggi, cinquanta anni dopo la sua scomparsa, a farci in un qualche modo comprendere a quale purezza e altezza possa aspirare “la” poesia.

¹ da *Vent'anni o poco più*, Edizioni Otto/Novecento, Milano 1998.

² Giuseppe Ravegnani, da “*Rivista di Ferrara*”, 1933, pag. 25.

³ *Questi giorni invernali così chiari*, Corrado Govoni, tratto da “*Aldino*” (1946).

Bibliografia

- *Rivista Al Turon*, numero unico, dicembre 1958, l'intervista a Govoni fatta dall'Associazione Universitaria Copparese.

- *Rivista di Ferrara*, numero 10, ottobre 1933, saggio “*trent'anni di poesia*”, di Giuseppe Ravegnani.

- *Le due pubblicazioni sono state segnalate da Alfredo Santini e da Antonio Pandolfi.*



CONVERSAZIONE CON FIORELLA GOVONI: CORRADO GOVONI PRIVATO

di Nicoletta Zucchini

Pochi squilli di telefono ed una voce calda e gentile mi risponde dall'altra parte, mi presento e dico da dove sto chiamando - *La sto chiamando da Tamara lei forse ha già immaginato perché* - non ci fu bisogno di aggiungere altro. Dopo pochi giorni ero a casa sua per una intervista o meglio una conversazione sul nonno, il poeta Corrado Govoni. Iniziammo subito a dialogare scambiandoci reciproche informazioni sulle nostre vite. L'atmosfera era serena e distesa e la conversazione scivolò con naturalezza verso la memoria del nonno.

Qual è il primo ricordo che lei ha del nonno?

"Prima devo partire da quando sono nata; sono nata qui a Ferrara durante la seconda guerra mondiale, 17 giorni dopo la mia nascita ci fu il primo bombardamento di Ferrara, il 29 dicembre 1943 se ben ricordo, quindi siamo dovuti sfollare a Masi Torello o forse San Giacomo, da parenti materni. Poco dopo il nonno ha iniziato ad insistere con mio padre Ariele: - *Perché non venite qui a Roma, che è una città più sicura.*

Lo zio Aladino dopo l'8 settembre era tornato dai Balcani e si era arruolato nella Resistenza, nel febbraio del '44 fu arrestato, dopo un mese di torture, ci fu Via Rasella e il *carnaiò delle Fosse Ardeatine*, dove fu fucilato insieme agli altri il 24 marzo del '44, aveva 35 anni".

Pausa di silenzio.

"Ero troppo piccola, non ricordo direttamente quando siamo arrivati a casa dal nonno, a casa sua vi abbiamo abitato per due anni. La mamma, il papà ed io dormivamo nella camera dello zio. Ho dei vaghi ricordi, ma alcuni, quelli degli ultimi periodi di tempo sono nitidi nella mia mente.

Ricordo che ci avevano dato la stanza di Aladino, tutta la mobilia era intatta e dentro l'armadio non si poteva toccare nulla, guai, la nonna non lo permetteva. L'armadio era pieno zeppo delle sue divise. Ad ogni primavera la nonna le toglieva dall'armadio e le metteva alla finestra a prendere aria. Anche se era la nonna io la chiamavo mamma Teresa. Mi hanno raccontato che la mia presenza in quella casa, riusciva a distogliere la nonna dai cattivi pensieri, ma a volte la sopraffacevano, allora mamma Teresa diveniva la nonna fantasma con una gran massa di capelli bianchi e ricci, si aggirava per la casa con una grande inquietudine...e per me anche ora, come allora rimane un ricordo molto duro".

Entrambe sentiamo un groppo alla gola, ci fermiamo un po', parliamo d'altro. Si ferma il vento, la luce fuori è limpida e tagliente".

Ma dimmi della biblioteca, il nonno ti lasciava entrare?

Dopo la condivisione di ricordi così personali, mi accorgo di riuscire ad avere un tono confidenziale, Fiorella mi risponde con sorriso dolce e luminoso:

"Ero l'unica che poteva sedersi sulla sua poltrona dantesca..."

"... Ah! quella che io chiamo alla Savonarola".

"La biblioteca studio era zeppa di libri e volumi e non solo italiani, molti erano francesi. A me aveva regalato il libro di Pinocchio, ma potevo leggerlo o sfogliarlo solo in sua presenza, poi come tutti gli altri veniva messo sotto chiave nella libreria.

Il nonno aveva libri ovunque, la casa ne era tappezzata, ne era quasi invasa.

Mi ricordo il tavolo fratino che fungeva da scrivania mi sembrava immenso, sopra c'era il calamaio, me lo vedo ancora adesso il nonno che infila la penna, la *caneta* con il pennino dorato nell'inchiostro, attendere che sgoccioli e iniziare a scrivere su un foglio di carta. Il nonno scriveva dappertutto su qualsiasi foglio di carta, anche i bordi dei libri erano pieni zeppi delle note sue. Mi ricordo con precisione il calamaio perché era molto particolare, attirava la mia attenzione. Era un Napoleone a cavallo di una botte di polvere da sparo con in cima il foro, per scrivere il pennino veniva intinto nell'inchiostro - polvere da sparo. Il calamaio - Napoleone era colorato con colori naturalistici.

Mentre Fiorella racconta non posso fare a meno di pensare - *però che magnifico oggetto metafora della scrittura di Corrado Govoni, senza dubbio non avrà scelto per caso un calamaio così originale!* - poi curiosa chiedo:

Dove sono finiti tutti i libri e gli arredi dello studio?

"Dopo la guerra il nonno ha attraversato un periodo di grandi ristrettezze economiche e a volte per sopravvivere ha dovuto vendere parte dei libri, spesso volumi molto preziosi, poi per fortuna è riuscito a riacquistarne gran parte. Alla sua morte, i figli-eredi diretti, mio padre Ariele e lo zio Mario hanno donato tutto ciò che conteneva lo studio, libri ed arredi compresi, alla Biblioteca Ariostea di Ferrara. Mi sarebbe piaciuto tenere qualche suo ricordo, ad esempio la bella lampada con le murrine, l'accendeva sempre quando mi leggeva *Pinocchio*, faceva un gran cerchio di luce sul tavolo. Che strano, che cose si ricordano da bambini, si stampano lì nella mente e non si cancellano. Ma quella era la volontà del nonno e su quello non si discute".

Qual era la casa dove abitava allora il nonno e dove mi pare di aver capito eri spesso ospite gradita e quasi necessaria.

"Era la casa di via Trasone, quanto ho giocato in quella casa con il nonno, giocava con me come un bambino, sempre in modo molto affettuoso e dolcissimo. La nonna attraversava periodi di assenza per il gran dolore patito, a ben poco servivano le cure mediche specialistiche. Nella casa del nonno c'è sempre stato un gatto, tutti bianchi e rigorosamente d'angora. Venivano chiamati tutti con lo



stesso nome Ganganin I°, Ganganin II°, e così via, ne ha avuti quattro o forse cinque. Il nonno diceva che erano tutti traditori perché si facevano le unghie nelle tende e nella tappezzeria delle poltrone e del divano. Quando il nonno salendo con l'ascensore rientrava in casa, diceva – *Ecco la mia sfingina che mi aspetta!* Il gatto così fermo ed immobile sembrava una piccola sfinge, la bestiola andava a mettersi davanti alla porta d'ingresso ben prima che il nonno entrasse. Ganganin era l'altro essere vivente, oltre a me, ad avere accesso allo studio del nonno. Aveva un rapporto speciale il nonno con i suoi animali. Oh! come amava anche gli uccellini, a via Trasone c'era sempre la gabbietta con i canarini sulla finestra, il davanzale sembrava una piccola giungla tanto era zeppo di piante e vasi d'ogni genere".

Poi non abitò sempre in quella casa...

"Ci fu la casa di Lido dei Pini. Riuscì a comprarla in gran parte con i premi letterari che vinceva (penso al caso analogo di G. Pascoli a Barga), allora, dopo la guerra, la costa romana era una landa deserta ed i prezzi dei terreni erano convenienti. Ho trascorso molte vacanze al mare dai nonni. Allora il nonno, quando non era al lavoro o era in studio o era a comprare piante e fiori *da Sgaravatti* Partiva in autobus e tornava sempre con piante e mazzi di fiori recisi. Al ritorno riferiva i commenti delle passeggiate nei suoi confronti: un uomo anziano con la chioma bianca un po' lunga alla paggetta, con borse e mazzi di fiori suscitava vaghi sospetti. Il nonno sorrideva sotto i baffi, le poverine non conoscevano le sue poesie che in tempi lontani erano state censurate per la licenziosità verso il sesso femminile.

All'improvviso mi viene in mente un ultimo ricordo personale: quando ero ancora molto piccola, nella casa di via

Trasone giocavo spesso con il cestino da ricamo di nonna Teresa, allora gli aghi per me si chiamavano "*perlamordidio* (per l'amor di Dio)", quanto tempo è passato d'altra!"

L'accordo era che avremmo parlato soltanto di Corrado Covoni privato, ma non posso non osare e chiedo:

Quali sono le cose del nonno che preferisci, intendo dal punto di vista letterario

Il nonno scrittore diceva che La trombettina era un vero flagello nazionale, perché compariva su tutti i libri di testo per ragazzi, allora contro il flagello nazionale scrisse "*La controtrombetta*" Il nonno era molto ironico, ma diveniva anche sarcastico, e fra giovani letterati movimentati non se le mandavano a dire, se ne dicevano di tutti i colori, s'infuriavano facilmente. Ma io non sono un'esperta di queste cose e soprattutto come nipote non ritengo opportuno esprimere pareri. Sono una persona semplice, le composizioni del nonno che mi piacciono di più sono quelle di carattere bucolico, dove descrive il suo paese, la campagna, ma anche Ferrara.

Mi piacciono anche quelle veementi, quelle dove esprime tutta la sua rabbia, anche quella è umanità. Amo il poemetto per Aladino".

Non posso fare a meno di considerare quanto gli eventi storici abbiano influito sulla vita di Corrado Govoni, quanto il cantare poetico costituisse per lui una necessità esistenziale.

A questa necessità è stato fedele per tutta la vita. Non ha posto limiti al fluire poetico.

Anche questa è una scelta di libertà.



Anna Bondani, Irlanda



GUIDO GOZZANO (1883-1916)

di Francesco Benazzi

“Ma dunque esisto! O Strano!/vive tra il Tutto e il Niente/questa cosa vivente/detta guidogozzano!”

Si firmava così con tutte minuscole, per una sorta di autolimitazione, contrapponendosi all'altisonante D'Annunzio, che allora andava per la maggiore, e di cui pure aveva subito in parte l'influenza. Era nato ad Agliè (TO) nel 1883 da famiglia dell'alta borghesia, nel periodo in cui il gran fiume del Romanticismo s'andava dividendo in più rami, uno dei quali solcato dai cosiddetti crepuscolari, tra i quali i critici contavano pure lui, che invero se ne distingueva per un più raggiunto e intenso livello espressivo. E molti ormai, pur avvertendolo lontano anni luce da noi, lo giudicano il maggior poeta italiano del primo Novecento. Esce nel 1907 la sua prima raccolta di poesie *La via del rifugio*, nel 1911 "I Colloqui". Ma è dal 1908 che è tormentato dalla tisi, la malattia allora più diffusa, che lo spinge alla ricerca di climi più favorevoli. Esce così postuma, 1917, "Verso la cuna del mondo. Lettere dall'India" (1912-13) e ancora postume due raccolte di fiabe e due di novelle. Un gruppo di poesie "Le farfalle" ne fa curiosamente un poeta entomologo dopo il "botanico" Pascoli. La morte lo coglie a soli 33 anni nel 1916, stesso anno in cui nasceva Giorgio Bassani. Contenuto della sua opera è un piccolo, grigio mondo provinciale, privo di complicazioni intellettuali, descritto ap-

punto coi toni dimessi e quasi prosastici di un non-poeta. Di lì a poco Palazzeschi dirà

“Sono forse un poeta?/No certo/[...]Chi sono?/Il saltimbanco dell'anima mia.”

Straordinaria la sua capacità di ricreare un ambiente e un'atmosfera semplicemente enumerando oggetti e particolari, aprendo così la strada ad altri poeti.

“[...] il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,/i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,/un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,/gli oggetti col monito salve, ricordo, le noci di cocco,/Venezia ritratta a mosaici, gli acquarelli un po' scialbi,/le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,[...] il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone/è immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto, [...]”.

Quel mondo evocato è investito dall'ironia, che a tratti però diventa autoironia, fondendosi in un tono ambiguo, sottolineato dalla particolare musica dei versi. Chiave di lettura: un romantico suo malgrado?

“[...] ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono/sentimentale giovine romantico.../ Quello che fingo d'essere e non sono!”. Ma sì che lo sei, ma sì che lo sei, e quest'anno, vedrai, si parlerà molto, molto si parlerà di te.

Auguri, Guido!



IL TEATRO A FERRARA NEL QUATTROCENTO

di Daniele Biancardi

L'ambiente di età umanistica creatosi attorno a Guarino da Verona e al suo allievo più illustre, Leonello d'Este, non poteva non coltivare l'interesse per la commedia antica, soprattutto la vasta attenzione dedicata a Terenzio in cui si leggevano modelli non solo di latinità ma anche di comportamento etico, nell'esibizione dei caratteri e dei costumi¹.

In questo contesto si crearono le premesse per una destinazione pubblica del teatro, diversa da quella della farsa goliardica, per la quale a Ferrara non esistono condizioni né simpatie².

La prima esperienza teatrale in questa direzione è la Comediola Michaelida di Ziliolo Zilioli scritta in carcere, nella torre di S. Michele, e da qui il titolo, in prosa ripartita in 17 scene lunghissime, senza distinzione di atti, distribuita su tre giornate, ma mai rappresentata.

Segue l'Isis di Francesco Ariosto, rappresentata il 20 gennaio 1444 davanti a Leonello e alla sua corte, e in qualche modo inaugura la tradizione di spettacoli offerti dagli Este ed aperti ad un pubblico più vasto.

Dopo la morte prematura di Leonello il nuovo signore di Ferrara, Borso, rivolgerà le sue attenzioni culturali più verso la raccolta di manoscritti a tema cavalleresco, e alla grande impresa pittorica dei Mesi di Schifanoia, di cui uno dei suggeritori è quel Pellegrino Prisciani che elaborerà un trattato dedicato al teatro di cui si parlerà oltre.

Dopo Borso subentra Ercole I d'Este che farà del teatro uno dei perni della sua politica: la grande novità introdotta da Ercole sarà l'uso di spettacoli classici, ma anche liturgici, come strumento di mediazione e coesione tra corte e città: questi integreranno e, in parte almeno, sostituiranno una tradizione di offerta spettacolare, di carattere pre o extra teatrale, che anche significava apparizione e rappresentazione della corte nella città³.

Le stesse nozze del futuro duca con Eleonora d'Aragona, il 16 maggio 1473, sarà l'occasione per coinvolgere mezza Italia in feste, danze, giostre, convivi, da Napoli dove partì il corteo nuziale, a Roma dove davanti al palazzo Riario è allestito un "teatro" che accoglie un grandioso banchetto, spettacolarizzato dall'architettura delle portate e le azioni teatrali e musicali tra una portata e l'altra.

Poi attraverso Siena, Firenze e le Romagne, la corte giunge a Ferrara sabato 3 luglio con carri trionfali, feste, danze, giostre, che si protrarranno per oltre una settimana, e dove lo spettacolo coinvolge la corte ma anche la folla e l'intera città addobbata a festa, dove la separazione dei ruoli sociali non determina di necessità distinzione da attore a fruitore⁴.

La data topica a cui far risalire l'inizio di regolari sta-

gioni teatrali è il 25 gennaio 1486: "la sera della prima"⁵, dove va in scena una commedia classica volgarizzata, i *Menaechmi* di Plauto, la prima rappresentazione teatrale profana in assoluto che non sia inserita in feste organizzate per nozze o in banchetti; una rappresentazione ampia e articolata che diventa di per sé occasione di spettacolo, di richiamo per un pubblico che converge in un luogo appositamente attrezzato. Uno spettacolo, insomma, la cui attrattiva è unicamente lo spettacolo⁶.

Il successo fu strepitoso: il cronista di corte Bernardino Zambotti scrive nel suo *Diario Ferrarese* che erano presenti più di diecimila spettatori, in realtà da calcoli più precisi si può stimare una presenza di circa tremila persone che è una bella cifra comunque.

E dunque «Plauto frequenta la corte, o meglio la biblioteca di corte, ormai da diversi anni grazie a Guarino Veronese che, dopo il ritrovamento di dodici delle sue commedie, riuscì tra i primi ad avere nella Ferrara di Leonello: nel 1428 un codice plautino contenente 14 commedie – di cui le 12 sconosciute – era stato scoperto in Germania dal cardinale umanista Nicola Cusano; il manoscritto entrò poi in possesso del cardinal Girolamo Orsini a Firenze e quindi a Guarino Veronese nel 1432, incaricato di copiare le nuove commedie»⁷.

Il 25 gennaio del 1487 venne messo in scena l'*Amphitruo* di Plauto, volgarizzato da Pandolfo Collenuccio, altro umanista presente alla corte di Ercole; il 21 gennaio del 1487 Niccolò da Correggio portò in scena il *Cefalo*, il 5 febbraio in occasione delle nozze fra Lucrezia d'Este e Annibale Bentivoglio vennero rappresentate *Le fatiche di Ercole*. In occasione delle nozze di Isabella con Francesco Gonzaga, il 10 febbraio 1490 andò in scena il *Curculio* di Plauto, il 14 febbraio 1491 in occasione delle nozze fra Alfonso d'Este e Anna Sforza fu la volta di Terenzio con l'*Andria*, il 6 maggio nel 1492 si rappresenta la *Comedia de Hipolito et Lianora* di un certo Pachino tuttora sconosciuto, il 7 febbraio del 1499 va in scena l'*Eunuchus* di Terenzio, riproposto l'anno successivo, così come venne riproposto diverse volte Plauto, e così via; un vero e proprio festival plautino viene rappresentato in occasione delle nozze nel 1502 di Lucrezia Borgia con Alfonso, che diventerà duca alla morte del padre, con la rappresentazione di: il 3 febbraio l'*Epidichus*, il 4 febbraio la *Bacchides*, il 6 febbraio il *Miles gloriosus*, il 7 febbraio l'*Asinariae*, l'8 febbraio la *Casina*.

La traduzione di Plauto era iniziata anni prima con Battista Guarino che già nel 1479 comunica al duca Ercole di aver tradotto in volgare l'*Aulularia* e che stava terminando il *Curculio*; nel 1498 scrive invece a Isabella d'Este Gonzaga comunicandole che sta traducendo il *Trinummo* e lo *Pseudolo* e che aveva già tradotto i Me-





necmi. Isabella voleva copie dei testi plautini a Mantova perché il padre era talmente geloso delle sue copie da non prestargliele; «tradurre Plauto non è riproporre il testo antico quanto, piuttosto, restituirlo vivo: per questo viene tradotto in volgare e con traduzioni adatte al presente, efficaci, moderne e fruibili; è diviso in atti, tradotte, messo in versi (e quindi predisposto alla recitazione), nella metrica più diffusa (terza rima e ottave). Per questo, infine, Plauto viene messo in scena nei modi rappresentativi contemporanei, con intermezzi e ‘ingegni’»⁸.

Le rappresentazioni avvenivano all’inizio nel Cortile Nuovo del Palazzo Ducale, l’attuale piazza municipale, poi si passa alla cosiddetta ‘sala grande’ della residenza, poi al «zardino de mezo de madama» (ovvero il giardino delle duchesse attiguo al cortile), indi al cortile del Palazzo di Schifanoia e poi di nuovo alla sala delle udienze del Palazzo della ragione⁹, appositamente predisposte con una scenografia che è stata definita la “città ferrarese”¹⁰ e che contava sulle indicazioni che il già richiamato Pellegrino Prisciani codificò nel suo trattato *Spectacula* commissionato dal duca e scritto probabilmente tra il 1486 e il 1501¹¹; sulla base dello studio di Vitruvio e del *De architectura* di Leon Battista Alberti, il Prisciani allestì nell’ampio cortile del palazzo ducale e poi in sale interne un palco con una struttura scenica frontale, costituita da una serie di piccoli edifici pitturati in modo da sembrare case di mattoni (da un minimo di quattro ad un massimo di sei) con porte e finestre praticabili; nel 1502 il dispositivo era sormontato da una merlatura alludente alla cinta muraria di una città, che si ripeteva nello zoccolo dipinto del palco, unificando lo spazio scenico entro un ideale perimetro urbano¹².

Il libricino che il Prisciani dedicò al duca contiene una descrizione di Ercole come novello Mosè, che promuove l’allestimento scenico di commedie e drammi sacri, raduna i suoi sudditi dilettrandoli utilmente, e si trasforma in saggio educatore come profeta della drammaturgia popolare. Allo stesso modo degli illuminati greci, Ercole ha capito il ruolo pubblico degli *spectacula*, ha valutato il coinvolgimento, la presa emotiva sugli spettatori che può essere sfruttata con intelligenza e divenire uno strumento di rara efficacia ed impensabile duttilità¹³.

La moda ferrarese delle recite classiche dilagò in tutta Italia e il Prisciani arrivò a pensare alla necessità di predisporre un vero e proprio teatro stabile, che non si realizzò al tempo di Ercole ma che si concretizzò pochi anni dopo, su impulso dell’Ariosto e della sua *comedia nuova*¹⁴.

Il teatro continuò ad essere presente nell’ambito delle feste di corte per tutto il Cinquecento¹⁵, impegnando validi autori (Giovan Battista Giraldi Cinzio, Alberto Lollio, Agostino Argenti, Borso Argenti, e altri autori), impegnando attori di grido e soprattutto musicisti¹⁶.

NOTE

¹ Guido Arbizzoni, *Il teatro in età umanistica*, in Storia di Ferrara, volume VII, Il Rinascimento. La letteratura, Ferrara, Edizioni Librit, 1994, pp. 266-293

² Ivi, p. 266

³ Ivi, p. 273

⁴ Ivi, p. 274

⁵ Antonia Tissoni Benvenuti, Ferrara 25 gennaio 1486. La sera della prima, in Atlante della Letteratura Italiana a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, I Dalle origini al Rinascimento a cura di Amedeo De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 572-578

⁶ Ivi, p. 573

⁷ Chiara Maione, *Lo spazio e l’immaginario della cultura rappresentativa del primo Rinascimento ferrarese*, tesi di laurea, rel. prof. Clelia Falletti, Università di Ferrara, a.a 2009-2010; questa tesi di dottorato è molto interessante anche per l’analisi relativa agli spazi destinati al teatro e alla feste, e per il ruolo svolto da Pellegrino Prisciani

⁸ Clelia Falletti, I. *Ercole I e la sperimentazione del teatro*, in La sperimentazione a Ferrara negli anni di Ercole I e Ludovico Ariosto, “Teatro e Storia”, IX (1994), n. 16, pp. 131-217

⁹ Ludovico Zorzi, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1977, in particolare p. 18

¹⁰ Elena Povoledo, *Origini e aspetti della scenografia in Italia. Dalla fine del Quattrocento agli intermezzi fiorentini del 1589*, in Nino Pirrotta, *Li due Orfei. Da Poliziano a Monteverdi*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1973, pp. 335-460

¹¹ Tissoni Benvenuti, *La sera della prima*, p. 577; sul Prisciani si veda anche Andrea Santorio, *Pellegrino Prisciani e la pratica teatrale alla corte d’Este di Ferrara*, www.engramma.it; Giulia Torrello Hill, *Gli Spectacula di Pellegrino Prisciani e il revival del teatro classico a Ferrara*, www.engramma.it; Antonio Rotondò, *Pellegrino Prisciani (1435 ca-1518)*, “Rinascimento”, anno XI, numero 1, giugno 1960, pp. 69-110; *Pellegrino Prisciani, spectacula*, a cura di Danilo Aguzzi Barbagli, Modena, Franco Cosimo Panini, 1992; Robert Klein, *La forma e l’intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l’arte moderna*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1975, in particolare il cap. XII dedicato a Vitruvio e il teatro del Rinascimento, pp. 316-335

¹² Marzia Pieri, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, in particolare p. 64

¹³ Marco Villoresi, *Da Guarino a Boiardo. La cultura teatrale a Ferrara nel Quattrocento*, Roma, Bulzoni, 1994, in particolare p. 119

¹⁴ Per una panoramica complessiva sul teatro a Ferrara è utilissimo: Clelia Falletti, Fabrizio Cruciani, Franco Ruffini, *La sperimentazione a Ferrara negli anni di Ercole I e Ludovico Ariosto*, “Teatro e Storia”, IX (1994), n. 16, pp. 131-217

¹⁵ Domenico Seragnoli - Elvira Garbero Zorzi, *Rapporti tra studio e sperimentazione teatrale in Ferrara estense*, in «In supreme dignitatis...». Per la storia dell’Università di Ferrara 1391-1991, a cura di Paolo Castelli, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1995, pp. 391-403

¹⁶ Lewis Lockwood, *La musica a Ferrara nel Rinascimento*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1987; Paolo Fabbri, *Una capitale in musica*, in Storia di Ferrara. Volume VI, *Il Rinascimento situazioni e personaggi*, Ferrara, Corbo Editore, 2000, pp. 334-367

ALLA NOSTRA LINGUA DOBBIAMO ATTENZIONE E RISPETTO

di Giancarlo Medici

La grammatica non è materia facile, e come tutte le scienze, ha rigide limitazioni. Tuttavia, va detto che i metodi e i sistemi di cui si avvale l'insegnamento della nostra lingua, riescono a rendere gradevole una materia di per sé arida e noiosa.

Che l'insediamento di un linguaggio asciutto ed estremamente conciso, l'adozione sfrenata di anglicismi e l'inevitabile invadenza della terminologia applicata alla comunicazione, abbiano, in qualche modo, favorito l'ingresso massiccio e incontrollato di neologismi, è cosa nota e trita e non lo scopro certamente io. Ma questo non può essere preso a pretesto per andare oltre il recinto delle regole e della osservanza del lessico. Ignorandolo, diviene quasi automatico cadere nell'errore abbastanza comune, di far uso di termini inadeguati e di parole irrelate, prive cioè di rapporto con le cose che si dicono o si scrivono. E' buona norma quindi tenersi alla larga da strafalcioni e sgangherataggini e dalle frasi fatte, molto spesso inserite senza colpa alcuna nel contesto generale del discorso. Avverbi, verbi, locuzioni, aggettivi, sostantivi vanno usati e collocati con discernimento e con appropriazione. Un consiglio semplice e sempre attuale, ancorché utilissimo, è consultare il dizionario ogni qualvolta ci si trovi al cospetto di parole dal significato incerto. Se si prendesse l'abitudine di interrogare il dizionario, -molti lo fanno con la consapevolezza di allargare i confini del sapere- non solo si migliorerebbe la padronanza della lingua, ma si amplierebbe l'orizzonte su importanti aspetti storico-linguistici, lessicali e stilistici.

Il richiamo non è solo rivolto a noi stessi o agli studenti o agli insegnanti, ma soprattutto, a certo giornalismo della carta stampata e televisivo, che mostra più propensione a curare l'indice di gradimento del conduttore che non a relazionarsi con il grande pubblico di casa, attraverso la seduzione del programma che conduce. Sono i giornalisti, gli attori più in vista, i più tentati ad esaltarsi lasciando talora affiorare il lato egocentrico, che evidentemente amano, ma che non sempre incontra le simpatie del più vasto pubblico che, ovviamente, finisce per rimanere refrattario e distaccato.

Non è un caso che certi presentatori televisivi, esperti tuttologi, ospiti di trasmissioni, ricorrano ad espressioni ampollone, ridondanti di sostantivi o di aggettivi chiaramente volti a mostrarsi culturalmente preparati ma che in definitiva rivelano una cultura nazional-popolare, di facile impatto, millantata, leggera, "gossipara", gradita ad un pubblico gaudente che ama quel genere di notizia e quel genere di intrattenimento. E ciò rafforza la scelta di abbondare con i paroloni ad effetto. Compreso l'ardire di coniare qualche neologismo, una licenza peraltro as-

sociata solo a grandi scrittori e poeti.

Una caratterizzazione che maggiormente manifestano alcune trasmissioni televisive è quando l'uso non appropriato di parole... inadeguate, si rivela propedeutico ad un inutile e patetico intento di creare aspettative e suspense che il genere di trasmissione non produce in quanto priva di emotività.

Viene da chiedersi quale sia l'indice di gradimento del pubblico di casa, rispetto ai contenuti dell'intrattenimento, e come valuti, il programma scindendolo dalla conduzione personalistica del conduttore che non di rado scade nello strafalcione, nell'uso maldestro del congiuntivo e nella battuta sgrammaticata, puntualmente mascherati dagli applausi del pubblico presente in studio.

E, allora, non sorprende più di tanto l'invito del conduttore: "fermi, ritorniamo subitissimo", a non cambiare canale per dare spazio alla pubblicità. Chiaramente una brutta licenza che il conduttore non può concedersi.

(Reazione a catena del 6 agosto condotta da Amadeus).

Ripreso il gioco, un quiz propone di indovinare quale è la parola contraria all'amore: odio, è ciò che prevede la scelta valida per il gioco.

Paradossale, stravagante! Come dire se io non amo, odio. Se Tizio non è mio amico, semplicemente un conoscente, è mio nemico.

Lo spunto offerto da Amadeus può creare spazi ampi per una antologia dell'errore. Mi limito a citarne alcuni: avverbi e aggettivi che mi sono apparsi disarmonici rispetto al valore lessicale della parola.

- Assolutamente sì! Assolutamente no!

"Assolutamente" è un avverbio che non esprime né limitazione e né indipendenza. Premesso al Sì e al No dà forza incondizionata e illimitata. Oppure "assolutamente" è semplicemente un suono fonologico che rende più drastica, più decisa la risposta?

- Pazzesco

A forza di essere usato in modo improprio, ha perso per strada l'autenticità del significato. Va ricordato che l'etimo evoca: pazzia, follia, demenza, insania. Lo si usa invece con dovizia in luogo di "incredibile", "assurdo", "eccessivo". Così si parla di "caldo pazzesco", "un goal pazzesco", "un amore pazzesco", "un ospite pazzesco" ecc.

- Attimino, carinamente

Considerati a caso, fanno parte di quei sostantivi, aggettivi, avverbi il cui significato alterato è stato modificato da un suffisso che, ricordiamo, è la parte di una parola sprovvista di significato proprio. Detto in altri termini: sono brutture da evitare.

La reputazione peggiore, è bene mai dimenticarlo, l'ha



il congiuntivo, vero spauracchio di studenti, di scrittori, di giornalisti e di quanti si avvicinano alla nostra lingua. Ma temo che una parte molto maggioritaria del Paese abbia un debito nei confronti del congiuntivo.

È di scarso sollievo rivelarci, come hanno fatto Valeria della Valle e Giuseppe Potato, professori universitari di alto livello, con il loro piacevole e istruttivo volumetto "Viva il congiuntivo", che anche coloro che hanno fatto la storia dell'italiano, sono incappati nell'uso maldestro del congiuntivo e citano Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio, Paolo Sarpi, GianBattista Vico, Giacomo Leopardi.

Dispiace constatare una certa rassegnazione alla sua scomparsa. È auspicabile che non avvenga, anzi, reputo sia assolutamente giusto pretendere che l'insegnamento nelle scuole debba essere più intransigente in maniera che il congiuntivo, tanto discusso e impopolare, sia sempre un sorvegliato speciale nel senso di riservare particolare attenzione nell'utilizzarlo senza incertezze.

O dobbiamo rassegnarci ad osservare che se vati, scrittori, poeti hanno avuto con il congiuntivo un rapporto

conflittuale, dovremmo essere indotti a pensare che vada bene così? Vorremmo forse censurali? Ma, per carità!

Le mie riflessioni non hanno assolutamente la pretesa di censurare o di recensire. Tuttavia, nella mia veste di diligente utilizzatore del dizionario, ritengo di avere il diritto di esternare il mio disappunto nei confronti di chi, con disinvoltura, mostra di non aver cura nell'esprimersi correttamente, secondo le regole della sintassi, dei verbi e della stilistica.

Più attenzione! Più rispetto!

Ne guadagnerà la comunicazione sotto il profilo del significato e dei mutamenti di significato delle parole e delle espressioni. In questo senso, mi pare logico pensare che ogni italiano, attento ai problemi della lingua e innamorato del suo bell'idioma possa senza sforzi, magari con diletto, evitare gli errori che, per tanti motivi, si fanno parlando e scrivendo.

CONVERSAZIONE CON MONSIGNOR BRUNO FASANI

di Silvana Zanella

L'idea di questo incontro nasce in Lessinia, dove Mons. Bruno Fasani ha tenuto una conferenza sul tema degli Studi di Genere, o Teoria Gender.

L'argomento era davvero molto interessante e di grande attualità. Così è nata l'idea di approfittare della grande esperienza e comunicativa di Mons. Fasani, che gentilmente ha accettato l'invito, per presentare l'incontro a un pubblico più ampio a iniziare da Rovigo. Le organizzatrici sono state la scrittrice Silvana Zanella, del "Gruppo Scrittori Ferraresi" e Aurora Gardin, Presidente del "Gruppo Autori Polesani".

Mons. Fasani è Responsabile della Biblioteca Capitolare di Verona, ma è anche giornalista del quotidiano *Il Giornale*, opinionista televisivo e ha partecipato a programmi come *Uno Mattina*, *Porta a Porta* e il *Maurizio Costanzo Show*.

L'incontro, seguito da un folto pubblico, ha ottenuto anche l'onore di avere come graditissimo ospite il Vescovo della Diocesi Adria e Rovigo, Lucio Soravito De Franceschi. Sua Eccellenza ha ribadito l'importanza di parlare di un tema, tanto attuale quanto delicato, come la Teoria Gender, perché il concetto di "identità", sessuale o più genericamente l'identità dell'uomo in tutti i suoi aspetti, è fondamentale e ci permette di riconoscere il nostro ruolo nella società moderna che troppo spesso ci lascia in balia dell'incertezza e del disordine. Bisogna perciò accogliere e rispettare ogni diversità, ma

non negarne l'esistenza. Anzi dobbiamo essere orgogliosi di ciò che ci contraddistingue come individui, senza lasciarci appiattare in nome di un falso egualitarismo che ci riduce tutti a numeri, indistinti e accondiscendenti.

Mons. Fasani, all'inizio del suo intervento, ha tenuto molto a chiarire che le sue parole non volevano ferire o colpevolizzare nessuno e che il suo intento era esclusivamente quello di fare chiarezza su un tema ancora molto nebuloso.

In sintesi, l'Ideologia Gender parte da un assioma, che l'identità sessuale non dipenda dal dato biologico, cioè le caratteristiche fisiche, ma derivi da condizionamenti e sovrastrutture sociali. Il Genere, o Gender, è concepito come un prodotto della società, pertanto duttile e malleabile. Ne deriva che il genere sessuale, svincolato dalle caratteristiche anatomiche, si può mutare secondo il proprio stato d'animo, anche più volte nella vita. Uomini e donne saranno in pratica indistinguibili.

Questa idea fu concepita negli Stati Uniti all'inizio degli anni '50 dallo psichiatra e sessuologo della John Hopkins University, John William Money (1921-2006). In seguito Money fu oggetto di aspre critiche per il caso di "riassegnazione del sesso" del giovane canadese David Reimer, nato uomo, trasformato da bambino in donna e poi da adulto tornato uomo col nome di David, e che finì suicida nel 2004 dopo una vita di lotte e sofferenze



narrate nel libro di John Colapinto *Bruce, Brenda e David*.

La Teoria Gender fu poi accolta e portata avanti dai movimenti femministi degli anni sessanta e dalla comunità gay che tentava di ottenere riconoscimento e rispetto.

Oggi però, sotto la parvenza della battaglia per il riconoscimento dell'omosessualità, si presenta in una nuova forma molto diversa e inquietante, che si manifesta come una destrutturazione completa dell'identità umana, un'inedita ingegneria sociale a partire dalla decostruzione degli stereotipi di "uomo e donna" e di "famiglia tradizionale", sentiti come discriminatori nei confronti delle persone LGBT (lesbiche, gay, bisex e trans).

Ma ciò che più inquieta è che lo smantellamento del modello di società attuale si sta attuando a partire dalle scuole, intese come i luoghi ideali per impiantare le nuove idee fin dalla più tenera età.

Purtroppo - e qui Mons. Fasani si accalora - ci sono organizzazioni a livello mondiale come l'ONU, l'OMS e lo stesso Parlamento Europeo che, invece di tutelarci, sono favorevoli agli Studi di Genere e spendono milioni di dollari per favorirne la diffusione. Inoltre, non è chiaro l'atteggiamento che chi è favorevole a queste nuove idee intende avere nei confronti della pedofilia, che John Money riteneva non fosse "una scelta volontaria più di quella di essere mancini o daltonici". Si intende forse decriminalizzare la pedofilia? Dietro la facciata della libertà e dell'uguaglianza sono davvero troppe le domande che restano irrisolte!

Silvana Zanella per concludere l'incontro ha voluto ribadire alcuni concetti: Uno, l'Ideologia Gender travalica le giuste rivendicazioni per il rispetto dell'omosessualità per andare molto oltre. Tanto che molti omosessuali esprimono essi stessi dubbi sul Gender e non la sentono più come la loro battaglia. Gli stilisti Dolce e Gabbana in primis.

Due, la Teoria Gender ci viene proposta come una libertà, la possibilità di essere ciò che preferiamo: *etero, omo, trans, di genere neutro, fluido, misto, ecc...* In realtà è proprio il contrario di una libertà. Perché siamo uomini o donne in base a caratteristiche oggettive scritte nel nostro DNA. Le categorie Gender sono invece costruzioni fittizie create dall'uomo. Non hanno nulla di oggettivo, ma entrano a sbirciare nella sfera più intima dei nostri gusti sessuali, che fino ad ora hanno fatto parte dell'intoccabilità della nostra privacy.

Tre, dietro queste nuove ideologie si muovono interessi economici enormi, legati al mondo della moda, del cinema, della musica. Ma anche le industrie farmaceutiche sono interessate al Gender e già producono e promuovono farmaci per poter cambiare sesso. E dietro tutto vi è l'ombra di un potere economico occulto non facilmente identificabile.



Anna Bondani, Jebel Acacus, Terra dei Tuareg



NOTE SUL RESTAURO DELLE LAPIDI DEL CIMITERO EBRAICO DI FINALE EMILIA

di Raffaele Diegoli

Beth ha chayim, “la casa della vita” - come ricorda Maria Pia Balboni nel suo libro *Sigilli di eternità. Il cimitero ebraico di Finale Emilia*; oppure *Beth 'Olam*, “la casa dell’eternità”; o ancora (dal rito tedesco) *Gut Ort*, “il buon posto”: sono tutte definizioni che nella cultura ebraica ci riportano al luogo di sepoltura, chiamato anche “la porta della vita eterna”.

A volte capitano occasioni preziose e particolarmente formative per la vita di una persona. Nell’aprile scorso io e la mia collega Elisabetta Belluti siamo entrati nel cimitero ebraico di Finale Emilia quasi in punta di piedi, con timore e reverenza, per dare finalmente inizio al restauro di tutte le sue lapidi: un lavoro che corona quattro anni di aspettative, avviato sin dal 2011 quando, come volontari, effettuammo un monitoraggio dei marmi soprattutto sulle lastre seicentesche, le più antiche. Anni di studio, di ricerche e di analisi per individuare come operare sulle 57 lapidi presenti, ognuna singolare come metodica di intervento, prestando attenzione ai danni provocati dai licheni (ne abbiamo individuate almeno cinque qualità diverse, dovute alla prossimità delle piante e alle varie qualità del terreno acidulo), ma anche dagli atti di vandalismo succedutisi in varie epoche. Il progetto del restauro ci è stato ispirato dalle ricerche storiche di Maria Pia Balboni pubblicate nel libro *Sigilli di eternità*, che è arricchito dalla traduzione delle epigrafi ebraiche (trascritte anche nella lingua originale) effettuata magistralmente dal professor Mauro Perani: l’opera dei due studiosi ha finalmente trovato un compimento con il restauro delle lapidi, suggellando la chiusura di un cerchio il cui tratto iniziale risale al lontano 1987, quando il Gruppo Culturale R 6J6 restituì al cimitero ebraico la dignità perduta.

L’impresa è stata dunque avviata nell’anno 2011 da me ed Elisabetta, che come volontari abbiamo prestato le prime attenzioni alle lapidi arrestando lo sfaldamento più evidente dei marmi antichi, raccogliendone le minute scaglie disseminate sull’area adiacente alle lapidi e catalogando i singoli pezzi, che di recente sono stati ricollocati. Successivamente abbiamo elaborato un progetto di restauro conservativo mirato a eliminare l’annerimento delle lastre dovuto alle cause atmosferiche, e a disinfestarle dalle aggressioni fungine. La stesura di un dossier con la mappatura del degrado di ogni singola lapide, completo delle indicazioni relative alle metodiche di lavoro per ciascuna di esse, ha avviato una collaborazione proficua con l’ispettore incaricato dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici di Bologna di sovraintendere ai lavori, ottenendone da subito l’autorizzazione a procedere. Nei mesi successivi all’inizio dei

lavori abbiamo acquisito una quantità di informazioni, non solo professionali, che ci hanno permesso di scoprire la storia delle persone sepolte nel cimitero: le epigrafi incise sulle lapidi, che sono tutte rivolte a sud-est in direzione di Gerusalemme, oltre a raccontarci alcuni particolari della vita e della morte del defunto, ne esaltano la devozione verso Dio e verso il prossimo, accompagnata da quel senso di giustizia che è insito profondamente nell’ebraismo: perché – piuttosto che pensare all’Aldilà – l’ebraismo pone l’accento sull’importanza di una vita retta e dedicata al bene della comunità.

Il lavoro effettuato per tanti mesi a stretto contatto con queste lapidi, quasi accarezzando le più fragili per curarne le ferite del tempo e rimediare ad atti di barbarie e vandalismi, ci ha ispirata una considerazione sul loro valore più emergente. E’ il valore che si ritrova in quasi tutti i cimiteri ebraici, dove i corpi dei defunti non sono mai stati rimossi. Un aspetto fondamentale che al giorno d’oggi, soprattutto nei cimiteri cristiani dove gran parte dei corpi vengono dissepolti dopo pochi anni, non è più usuale: quello di raccontare la storia di un luogo, e delle singole persone e famiglie che in quel luogo sono vissute nel corso dei secoli, tramite le epigrafi incise sulle lapidi. La parola *toledot*, con la quale la lingua ebraica indica “la Storia”, significa “le generazioni”: la Storia pertanto viene trasmessa da una generazione all’altra mantenendo viva la trama delle discendenze. Noi abbiamo avuto la fortuna di lavorare su questa trama, fitta di indicazioni, che ci ha permesso di instaurare un rapporto privilegiato con i Donati, i Castelfranchi, gli Osima, i Rimini e le tante altre “generazioni” sepolte nel cimitero. Ogni lapide rappresentava per noi una persona per la quale provavamo uno slancio di affetto - che si agganciava alla loro vita e alle loro storie con rispetto e gratitudine -, accompagnato dalla soddisfazione personale per il risultato del restauro. Oltre all’acquisizione di nuove tecniche professionali, si è spalancato davanti a noi un mondo sconosciuto, ricco di stimoli, di fascino e di suggestione. Alcune delle epigrafi – incise in ebraico e in forma rimata sulle lapidi più antiche – ci hanno conquistati con il loro afflato poetico, come questa di Devorah Pesah, che trascrivo: “*Questa lapide è una testimonianza per l’occhio del passante / che qui è riposto un tesoro che ha dato quiete / all’animo del povero e del misero con mano splendente. / Donna Devorah la morte ha sottratto, / il suo glorioso splendore ha abbandonato la famiglia Pesah, come un uccello che vola via, / il lunedì 1 Heshwan 5398 (19 ottobre 1637). / La sua anima soggiorni felicemente nel sommo dei cieli; / nell’Eden le sia concesso un posto doppio*”.



Gli incisori di queste lastre di marmo – oltre a riportarvi le epigrafi dettate quasi sempre da illustri rabbini – le hanno arricchite di decorazioni, pur rispettando i rigidi canoni ebraici che vietano raffigurazioni antropomorfe e permettono solo quelle che esaltano le virtù del defunto: nei cimiteri ebraici è infatti proibito rappresentarlo con statue o immagini di qualsiasi genere. A tal proposito abbiamo riscontrato nella lapide del giovane Silvio Coen l'esistenza di un incavo in cui era stata inserita una sua fotografia, poi eliminata presumibilmente per ordine del rabbino.

Le operazioni di pulitura hanno riportato alla luce dei motivi floreali sulla sommità o ai lati delle lapidi, oppure degli arabeschi in bassorilievo, come in quelle di Diamantina Osima, di Israele Castelfranchi e del piccolo Renzo Coen. In alcune lastre di candido marmo di Carrara, come quella di Bianca Modena Coen (ragazza poco più che trentenne morta nel 1898), oppure Eugenia Foà (1907), sono presenti motivi sommitali che richiamano il periodo romantico-gotico ormai crepuscolare. Una bilancia, simbolo della Giustizia, è raffigurata sulla lapide dell'avvocato Rubino Donati (1878), che dedicò la propria vita e il proprio ingegno al servizio delle classi più bisognose. Di grande eloquenza la colonna spezzata e decorata da un ramo di palma in altorilievo che sormonta la tomba della maestra Bianca Castelfranchi, efficace allegoria della sua vita stroncata in giovane età. Uniche ed originali le decorazioni scolpite sui sarcofagi di Avraham Hamayin (1682) e di Yehudah Sasson (1708). Sul primo vi è uno stemma che racchiude un albero con radici (scolpito in alto e lungo tutto il perimetro della lastra), sul secondo è raffigurato un altro stemma con al centro un leone rampante, sormontato da morione e lambrecchini: esempi assai rari di emblemi di famiglia, poiché in molti cimiteri l'Inquisizione, e ancor più i francesi durante il periodo napoleonico, li eliminarono. Nelle lapidi seicentesche di Livia Formigine e di Donato Donati, fondatore del cimitero, gli emblemi che le sormontavano sono stati scalpellati a tal punto che ne è rimasta solo una debolissima traccia. Queste sono solo alcune osservazioni sui tantissimi particolari che abbiamo sorprendentemente scoperto mentre stavamo lavorando.

La catalogazione dei marmi è un altro dato importante che ci ha permesso di classificarli nel salto del tempo. Le lapidi più antiche, quelle del '600 che sono state trasportate al Finale per via fluviale, sono di tipo ammonitico/calcareo, con tracce evidenti di fossili; quelle che risalgono al '700 e al primo '800 sono di pregevoli marmi rosati provenienti dalle Prealpi veronesi; quelle appartenenti al nucleo dell'800 e del '900 sono di travertino e di marmo bianchissimo di Carrara.

Queste ultime, nonostante siano le più recenti, presentano aggressioni ambientali maggiori che nelle altre, poiché all'interno dei loro cristalli penetrano con grande facilità le tenaci radici dei muschi e dei licheni, difficili da debellare e bloccare.

Ogni lapide è stata mappata nelle sue forme di degrado, e fotografata più volte in ogni attento passaggio

delle nostre metodiche di lavoro; il tutto è stato poi raccolto in un dossier, come mai è avvenuto in precedenza. Il restauro, pionieristico sotto vari aspetti, del cimitero ebraico di Finale Emilia (un monumento di cui la città può giustamente vantarsi) ha aperto nuove porte sulla conoscenza dei materiali necessari ad effettuarlo: una conoscenza mai affrontata prima in così ampia estensione, anche per la Soprintendenza ai Beni Architettonici di Bologna; una apertura futura a nuove possibilità di restauro nei confronti di altri cimiteri storici, ebraici o appartenenti ad altre religioni, veri luoghi di bellezza, di pace e di vita.

Io ed Elisabetta Belluti ringraziamo l'Associazione Culturale *Alma Finalis* per aver preso a cuore le sorti del cimitero ebraico, lanciando una campagna di raccolta fondi destinati al suo restauro. Il seme di questa Associazione era già stato piantato nell'anno 2011, quando prospettammo a Maria Pia Balboni la necessità di un restauro conservativo che impedisse lo sgretolamento delle superfici marmoree non solo delle lapidi del cimitero ebraico, ma anche di alcune pregevoli statue settecentesche finalesi esposte al degrado ambientale.

Tre anni dopo, con la costituzione dell'Associazione nel febbraio del 2014, quel seme germogliò e oggi sta dando buoni frutti: il primo obiettivo che ci eravamo prefissi è stato raggiunto. Per noi, che abbiamo collaborato alla sua realizzazione, ha lasciato nel cuore un segno profondo, che rimarrà nelle stagioni a venire.

Esprimo un mio personale contributo di gratitudine nel ricordare la famiglia Castelfranchi, e in particolare il professor *Ciro Castelfranchi* (oggi sepolto nel cimitero cristiano dove il suo corpo fu trasferito clandestinamente), che in un salto all'indietro di due generazioni ha aiutato la mia famiglia, fornendole generosamente i mezzi di sostentamento necessari a risollevarsi dalle prove difficili della vita.



IL PARADISO DEI MORTI

di Anastasia Mella

Mi siedo all'ombra di un faggio davanti a casa e osservo il prato di Monet schizzato dai mille colori; leggo quel libro che mi hanno sempre letto quando ero piccola, o sul dondolo in giardino o prima che mi addormentassi oppure per riempire i lunghi pomeriggi davanti al caminetto. Ricordo ancora quando mio padre mi guardava negli occhi con i suoi mari immensi e mi diceva: "Guarda lassù. Che cosa vedi?" // "Le nuvole" // "Ancor più su" // "Il cielo" // "Poi?" // "E poi basta, Papi" // "Ne sei sicura?" // "Perché tu che cosa vedi più su?" // "L'universo" // "Solo?" // "Vedo anche il Paradiso" // "Che cos'è il Paradiso?" // "E' un mondo" // "Come il nostro?" // "No, E' il mondo dei morti" // "Allora non voglio morire" // "Il Paradiso è il mondo speciale dei buoni, il mondo di Dio" // "Farà male morire?" // "No, è come addormentarsi. Non senti nulla" // "Tu, non morirai: Vero?".

Ingenuamente pensavo che mio padre fosse il più forte degli uomini e... quindi... immortale. Mi sbagliavo. Quando ripensavo al nostro dialogo e gli confessavo le mie paure, lui mi diceva: "Non provare pena per i morti ma per i vivi, soprattutto per coloro che vivono senza amore perché sono persone ricche di beni materiali ma povere di amore: non hanno niente rispetto a noi".

Ora che mio padre mi guarda dall'Alto, ripeto sempre quella frase.

Sono passati molti anni. Me ne sto qui con una spiga di grano dorato in bocca, seduta sotto il mio faggio a pensare ai ricordi della morte, a leggere quel libro facendomi cullare da un venticello frizzantino e ad alternare la lettura con uno sguardo al cielo limpido sopra le nuvole, quelle nuvole soffici che partecipano al gioco delle forme, migliaia di volte. Ora che sto qui seduta da sola, sempre sola, lui mi manca: penso a quando accoccolati l'uno all'altra, passavamo il tempo a parlare.

"Questo mondo era poco per te? Non ti piaceva, forse? Papà, perché?" - mi chiedo.

Mia madre ha sempre detto che il carattere l'ho forgiato sul suo. Io non credo che sia vero, io sono diversa. Sono di meno o di più? Non lo so. So che questa diversità è una ricchezza per entrambi e ora io vivo per tutti e due, vivo per me e per lui. Non ho mai pensato a mamma e papà come due amanti che facevano all'amore ma come a due vecchi che, in un giorno lontano, morivano tenendosi per mano. Ma ogni volta sorrido, mentre piango, per non parlare perché i ricordi fanno troppo male e so che se parlassi dalla mia gola uscirebbero solo gemiti soffocati. Talvolta piango perché il ricordo della morte di mio padre fa troppo male e le dolci lacrime salate non saranno mai abbastanza.

DALLA CALMA CELESTIALE ALLA COLLERA PIÙ NERA

di Ivonne Lodi

RICORDANDO IVONNE LODI

A dieci anni dalla morte, il "Gruppo Scrittori Ferraresi" ha ricordato la scrittrice, socia fondatrice, IVONNE LODI, con un incontro guidato da Gianna Vancini, Ada Negri e Raimondo Galante (Istituto di Storia contemporanea, 26 febbraio 2015). A richiesta dei soci presenti, diamo spazio ad un breve racconto in cui si evidenzia il grande amore della scrittrice per il mare e la cifra della sua scrittura.

Ieri sera-21 marzo 1994- al tramonto il mare era di un azzurro così tenue da potersi paragonare ad un immenso specchio di "latte".

Non c'era un'onda, tale almeno appariva all'occhio del profano osservatore: proprio una calma perfetta.

Poi la sorpresa di questa mattina a sole dodici ore di distanza.

Laggiù, in fondo, ecco apparire una larga fascia tanto scura da sembrare nera. Man mano che le onde avanzano verso lo spettatore si fanno sempre più alte, spumeggiando di rabbia come cavalli imbizzarriti fino a raggiungere gli enormi massi frangiflutto, contro cui si scagliano con impeto pauroso e selvaggio, frazionandosi in bianche cascate di spuma con un tonfo sordo, minaccioso.

Sembra che il mare improvvisamente voglia mostrare tutta la sua possanza, la sua forza distruttrice.

Guai a chi si trova sul suo cammino quando è in bufera. Per lui è sicura morte. Quando invece il divo Nettuno è in pace con gli uomini e non agita le acque del pelago, questo è un gran benefattore dell'umanità, dona salute, cibo, svago ed è un mezzo di facile comunicazione per le genti rivierasche.

Ma ecco verso sera, come per un tacito comando della



verga di Nettuno, tanta furia si acquieta: le onde, che prima raggiungevano quasi un metro d'altezza, adagio adagio si smorzano fino a lambire delicatamente la riva, ed il mio sguardo si perde in quell'immensa tranquillità che porta all'ignoto.

Oh, già dimenticavo di fare un accenno sull'opera di scultore bizzarro che sa compiere il mare con il suo costante lavoro di erosione!

Eccone un esempio singolare. Mentre me ne tornavo al Porticciolo verso il Castello Saraceno lungo la passeggiata a mare, all'altezza del teatro delle Clarisse, ho no-

tato che in quel punto alcuni sassi frangiflutto hanno preso le caratteristiche sembianze, abbastanza ben delineate, di una gigantesca testa di leone con le fauci spalancate, e quella, appena abbozzata, di un grande pesce. Mi si chiederà come mai non li avessi scoperti prima questi due suggestivi capolavori. Senza dubbio ciò è avvenuto per merito di un misterioso gioco di luce solare, al tramonto, su di una miriade di goccioline della spuma del mare.

di Federica Graziadei

I

Il vento riporta
Le sue lame fredde.
Riavvolge i pensieri nei nuovi
Maglioni di lana.
Insolute illusioni
Nelle fragili e svuotate vanità.
Ma tu hai mele così dolci e calde
Nello stomaco
Il libro della vita aperto
Nei suoi passi decisi che forgiavano
La terra.

II

Amarti è
Sempre rispondere
Dell'ignoto
Anche quando ho in serbo solo
Parole di carta.
Amarti è accettare
Di non comprendere logiche controverse.
Amarti è ridere con i denti dei cani
Nel loro mordere in corsa
Il gioco preferito.
Amarti è muovere nello spazio
Angusto e agitare i capelli
All'instancabile vento
Che dipana con forza la matassa.
Amarti è ascoltare i tuoi silenzi
Perché portano la giusta dose di dolcezza
Al mio parlare.
Amarti è rivelare le inadeguatezze
Per portarle ai confini
Dei limiti.
Amarti, il mio amarti, ha il sapore del miele
E la posa della neve
Che nutre le labbra.
Tutto questo ho imparato dall'amarti
E ciò fa che io viva.

III

Mi stupiva ritrovare
La piccola clessidra capovolta
Mentre la stanza si svuotava
Dall'inutile vanità.
Le tue (e mie) regole del gioco,
Le carte buone sul tavolo
Solo uno sbalzo di stagione.
Maschere di cartapesta tra i nsatri di raso sciolti
Accatastate sul palcoscenico.



di Antonio De Paola

Vecchio salice

Le mie gocce di sudore
il sorriso le lacrime
cadono sempre
sulle radici del vecchio salice
secco e scorticato nel tronco.

Tra i rami sfogliati
si cullano i raggi del sole
si acquieta la neve
il gregge affannato trova pace.

Ti penso
guardo la primavera
non mi parli mai dell'inverno
pari il vento
assorbi le tempeste.

Come posso disperdere le mie lacrime?
Voglio tenere vive
come un fiume
le tue radici.

di Giuseppe Ferrara

Parigi non finisce mai*

Sera di nebbia tenera, stasera
Sono sicuro che sotto questa coltre
Il rosso resta a riposare stanco
Del peso della storia e delle mura

Neri fragori s'insinuano nell'aria
Le grida dei ragazzi sui sagrati
Urla nei bar centrali e negli stadi
A terra cadono corvi a fiocchi.

**Titolo di un romanzo di Enrique Vila-Matas: "... Guardai e vidi la neve cadere su Parigi. Rimasi a lungo a contemplare quello spettacolo sereno, lento, silenzioso. Quando la monotonia della neve comincia a risultermi insopportabile, mi ricordai di qualcuno che una volta aveva pensato a quanto sarebbe monotona la neve se Dio non avesse creato i corvi..."*

di Mario Del Genio

La Speranza

Speranza,
è la luce del futuro,
una prospettiva radiosa.
Speranza,
è la fiducia in un evento,
il raggiungimento di un esito positivo.
Speranza,
è un sentimento che nasce dal cuore,
un desiderio di amore infinito.

di Eraldo Vergnani

Poesia

Poesia, ti cerco e a volte non ti trovo.
Poi, d'un tratto mi ritorni, leggera
come una musica, scritta
con le note più belle.

di Matteo Pazzi

Non riuscire a prendere sonno, pensandoti

a E. O.

Il volatile azzurro
della felicità
dottore e paziente
vento e foglie
così lontani,
il vetro di una finestra
colpito da un piccolo sasso,
questo è il legame
il cammino
la catena della pioggia
chiacchiere d'acqua
scorrono
nel silenzio
come
lacrime rincorse
da un fazzoletto,
quella lampada
sul comodino
rimasta accesa per tutta la notte,
l'amore
appunto
ai margini
dell'universo
cravatta
annodata
senza nodo
e senza cravatta.

di Renato Veronesi

Noia

Noia dell'essere,
negli spazi infiniti della vita
dei giorni grigi.
Nemica silente,
ti annidi nei meandri
della psiche.
Cerco di distogliermi
dall'inerzia latente che mi opprime.
Mi sovviene lo sguardo
verso l'azzurro e terso cielo.
Finalmente!
Mi sento libero dalla spirale
delle sue tossine.



di Paola Braglia

Non è solitudine

Quando ascolti il gorgoglio delle onde
Stormire di fronte
Cinguettio di uccelli
e...
respiri il profumo dei fiori
e respiri l'aria impregnata di salsedine
e respiri l'aria balsamica
in cima alla montagna
non è solitudine
perché ovunque c'è Dio!

di Paola Zannini

Momento scivolato

Momento scivolato
e soffermato
in rivoli gelati.
Momenti rincorsi
da fiati sospesi,
che inseguono
immagini stracciate.
Ricerca emozioni
profumate
da risate
non dimenticate.
Ricordi trascinati
da polvere leggera,
sollevano sguardi stupiti.
Momenti spariti,
pieni di palpiti
dimenticati,
si modellano
in intrecci infiniti.

di Maria Antonietta Capuzzo

Notte

Ascolto la mia terra
al tramonto del sole
e ogni sussurro
per la strada bianca.

Silenti sono i campi
e vagano i profumi
dei fiori in grembo
ai sogni della notte.

Un raggio brilla
tra le scure foglie,
ferisce gli occhi
lucidi di pianto.

di Rita Grasso

Mistero

È buio,
le corde di quel violino
vibrano nella notte,
ancora non so per quanto
potrò sentirle.

Dolce immagine,
al di là di quel lume di candela
tutto e niente,
ma una sagoma irretita
mi sussurra di spegnere
la luce e non pensare!

La vita è questa,
quella che è stata
rimane solo un ricordo
nella penna,
nel foglio,
nella memoria di una vita,
di un'epoca
in cui forse non esisteva!

di Luca Grigoli

Un cuore segreto

Un cuore segreto:
Palpita silenzioso, ti protegge.
Nel sonno dolcemente ti porta dormi beato.
Fuggi l'angustia corri spensierato.
Nei sogni belli di questa notte.
Giochi di bambini e ricordi.
Corse sugli argini ghiacciati con gli amici d'infanzia.
Nei sogni dorati di questa notte.
Tanto tempo fa, giochi di palle di neve.
Io e mia cugina in un giorno d'inverno dei tardi anni Settanta.
Nel giardino ghiacciato, storie fantastiche.
Piccoli diavoletti di ghiaccio, fantasmagorie di luce bianca.
Nei sogni dolci di questa notte.
Culla di bambagia volo di farfalla.
"Se cresci sfiorirai, fiore appassito intimo smarrimento".
Un cuore segreto ti porta.



Giuliéta e Romeo

Int al calàr dal dì, quand al sól dré na véta al va a durmìr
da cl'altàr cò, la luna la s'aliéva e la fa al zìr.
Ill pòrt j'è sta saràd, la zént l'è santà a zéna,
finalment al ripòs dòp na lunga giornàda ad lavór fadigós.
Ma la Giuliéta, la gata dal mazlàr,
la n'a fat àltar che durmir e magnar;
l'as a smisia, la sbadacia e l'as a stira
e dal granàr la salta in véta ai cup
l'as sent alziéra anch con la panza pina,
la sent la primavera dré rivàr.
Uη non so chè int al cuor, i sgrìsul par la vita,
lié la taca a zarcàr, ciamàr con tut l'ardór Romeo
cl'è la so vita, al grand amor... "Romeo!"
invaη la ciama e invan l'as dispèra:
as sent sól na gran sfilza ad maragnèò
méntar sémpar più scura as fa la sira.
Romeo, ch'l'è un bastiàz négar com al pcà,
con j'òc lusént come du fanàj,
graη amadór e grande "gattaiolo",
con na nóva gatìna al s'è tacà.
I camìna piaη piaη, galónη contra galónη,
i n'è più su sta tèra, j'è finì int al balónη.
La luna, ch'l'à finì al so zìr l'as va a punsàr,
méntar al sól, la zó in fond al s'è dré alvàr.
As vèrz ill fnèstar, ill pòrt, a vèrz anch al mazlàr,
e la Giuliéta, stufa e senza vós, l'as dió:
"Standòt l'è andada acsì, sperèη admàn,
intant turnèη ad sóta ch'l'è ormai l'ora
ad durmir e magnar,
e al rest agh pensarèη int la basóra".



MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

CONSIGLI DI LETTURA

Gianna Vancini,
*Contardo d'Este. Pellegrino da Ferrara a
Broni*, Este Edition, 2015

Simonetta Sandra Maestri,
Riflessi ritratti, Este Edition, 2015

Edoardo Penoncin,
Al fil zrudlù (Il filo srotolato),
Al.Ce, 2015

Ottorino Bacilieri,
*Teatro Sociale della Concordia
Portomaggiore. Indagine storica*,
Arstudio C, 2015 - Opera postuma

Riccardo Roversi,
Ferrara. Guida essenziale,
Este Edition, 2015

COMUNICAZIONI

La rivista *IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari. Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti e frutto del proprio ingegno, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara
<http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni debbono essere inviati **via e-mail** al seguente indirizzo:
gsf@este-edition.com oppure su supporto CD alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea;
- Biblioteca G. Bassani (via Grosoli, 42);
- Cartoleria Sociale (Piazza della Repubblica);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS - Libraccio
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A).
- Idealprint copisteria-cartoleria (Via Bagaro, 8/A)
- Tecla Boutique (viale Cavour, 60);
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo:
www.associazioni.comune.fe.it/index.phtml?id=2688

ISCRIZIONI 2016

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2016 è di € 40,00 (€ 20,00 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G061551300500000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

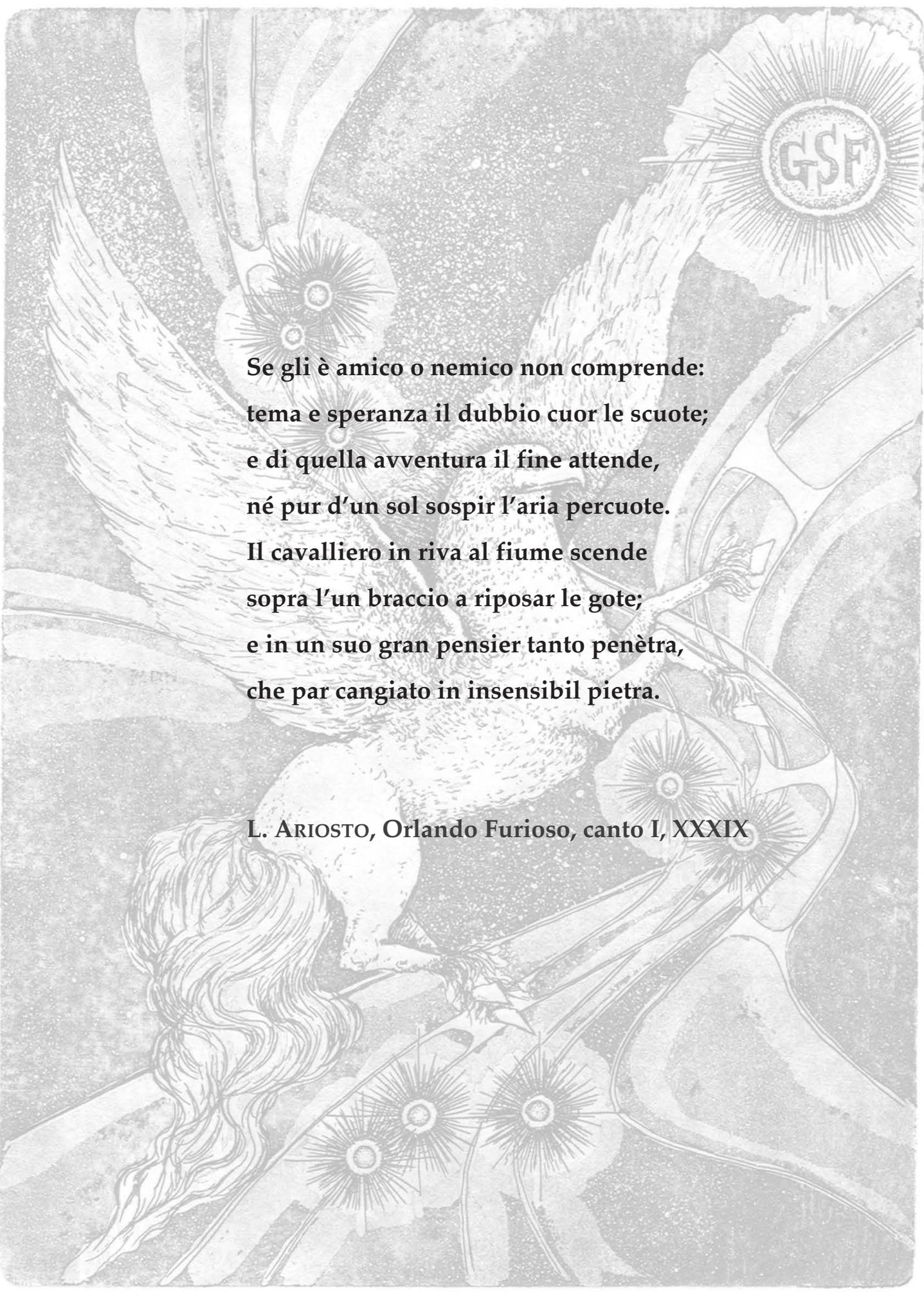
HA SEDE IN FERRARA VIA MAZZINI, 47

TEL. 339-6556266 (ORARIO DI SEGRETERIA)

MAIL: gsf@este-edition.com

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30-12,00 & VENERDÌ 15,30-17,00



Se gli è amico o nemico non comprende:
tema e speranza il dubbio cuor le scuote;
e di quella avventura il fine attende,
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavalliero in riva al fiume scende
sopra l'un braccio a riposar le gote;
e in un suo gran pensier tanto penètra,
che par cangiato in insensibil pietra.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXIX